

Editoriale

Anniversari, quando il passato è presente

Com'è già accaduto diverse volte nel passato, anche in questo numero ricordiamo alcuni anniversari che ricorrono nel 2012 e nel 2013.

Parliamo dei cento anni della corale di Torre Pellice (un anniversario analogo era stato ricordato, nel 1994, quando si era parlato della corale di Prarostino) e dei cinquant'anni dalla scomparsa del pittore Paolo Paschetto, cui avevamo dedicato alcuni approfondimenti nel numero monografico sull'arte del Novecento (n. 57, dicembre 2006).

Due date che hanno a che fare con la storia valdese "recente", in una prospettiva storica di secoli, richiamando le correnti culturali e artistiche di quel Novecento che è solo "dietro l'angolo" ma appare già lontano, soprattutto ai più giovani.

Parlare di audiocassette e francobolli, oggetti quasi scomparsi dall'orizzonte, ci ricorda che anche ciò che appartiene alla sfera del familiare e del quotidiano (come una credenza popolare per spaventare i bambini), o solido come la pietra (come un palazzo storico con una ricca storia alle spalle, fatta di eventi memorabili o di semplici vite intrecciate) può ridursi a poche tracce e poi scomparire, se non viene custodito, a livello materiale ma anche psicologico, dalla comunità.

Oppure può rivivere, trasformato, reinterpretato, riletto in chiave contemporanea, magari nelle linee essenziali e moderne dell'acciaio inox, o attraverso le forme della rievocazione storica o dell'itinerario culturale, per suscitare un nuovo interesse e arricchirsi di nuovi significati.

Sara Tourn



CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi

è convocata per sabato 24 agosto 2013,

alle ore 9:00 in prima convocazione e
alle ore 17:00 in seconda convocazione

presso la Casa Unionista,
in via Beckwith 5, Torre Pellice.

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- relazione del Seggio sulle attività 2012-2013
- illustrazione delle attività 2012 della Fondazione Centro Culturale Valdese
- presentazione nuovi soci
- discussione
- approvazione dell'operato del Seggio 2012-2013
- approvazione del bilancio preventivo 2014
- elezione del Seggio 2013-2014
- elezione dei revisori dei conti per l'anno 2013
- varie ed eventuali

Il Seggio

Paolo Paschetto e la filatelia

di Samuele Tourn Boncoeur

Paolo Paschetto (Torre Pellice 1885 - 1963) nel corso della sua vita si cimentò con diverse attività e tecniche artistiche; noto e studiato come pittore, incisore, illustratore di riviste e per essere l'autore dell'Emblema della Repubblica, Paschetto mise alla prova le sue capacità di grafico anche nel campo della filatelia, ambito della sua produzione finora poco analizzato¹.

In un arco cronologico che va dal 1921, quando aveva trentasei anni, sino al 1961, quando ne aveva settantasei, Paschetto partecipò a più concorsi per l'illustrazione di francobolli, risultando vincitore per tre volte con più bozzetti. Sono otto in totale i francobolli la cui vignetta fu disegnata dall'artista romano.

Fig.1 - 1921. Bozzetto originale per la Serie Pittorica della Libia. Rappresenta la prora d'una nave rostrata romana che salpa dalla rada di Tripoli, visibile sullo sfondo; matita e tempera su cartone.
Archivio Paolo Paschetto



¹ Una ricostruzione dell'attività filatelica di Paolo Paschetto è stata recentemente effettuata da G. FABRIS, *Emessi e non emessi di Paolo Paschetto*, in «Il Collezionista», Bolaffi Editore, n. 4, aprile 2013; una mostra sulla sua attività in ambito filatelico è stata esposta presso la Fondazione Centro Culturale Valdese di Torre Pellice (9 marzo 2013 – 1 aprile 2013); l'opera più completa sull'attività artistica di Paolo Paschetto rimane il catalogo *Paolo Paschetto 1885-1963*; Società di Studi Valdesi, Torre Pellice, 1985.



Fig. 2 - 1922. Due bozzetti e il francobollo (1929) della Serie Imperiale raffiguranti la Lupa di Roma. Sul francobollo si possono notare le modifiche apportate nella parte inferiore della vignetta: l'aggiunta dei fasci e dello stemma sabaudo, l'eliminazione dei motivi vegetali e lo spostamento dell'iscrizione "Poste Italiane".

Risale al 1921 il primo francobollo realizzato su disegno di Paschetto: si tratta di un francobollo per posta libica (all'epoca la Libia era colonia italiana) che faceva parte della cosiddetta *Serie Pittorica di Libia*. Paschetto partecipò al concorso con un bozzetto raffigurante la prora di una nave rostrata romana che salpa dalla rada di Tripoli, visibile sullo sfondo (Fig. 1). Il bozzetto è racchiuso da una cornice con motivi vegetali al centro della quale si leggono le parole «Libia», in alto, e «Colonie Italiane Poste» in basso. Ai suoi lati si trova il valore del francobollo: in italiano a sinistra e in arabo a destra (nel bozzetto originale, una tempera su cartone conservata presso l'Archivio Paolo Paschetto, lo spazio per il valore in arabo fu lasciato libero).

Gli altri francobolli della *Serie Pittorica di Libia* furono disegnati da noti e affermati artisti del tempo, tutti più anziani di Paschetto: Duilio Cambellotti,

Vittorio Grassi, Giovanni Costantini e Aleardo Terzi.² Nella *Serie Pittorica di Libia*, filigrana corona, stampata nel luglio del 1921 dall'Officina carte valori Torino, il bozzetto di Paschetto fu stampato sui valori da 30 centesimi (nero e bruno), 50 centesimi (nero e verde) e 55 centesimi (nero e violetto) e in seguito, tra il 1924 e il 1940, fu ristampato in una versione senza filigrana anche per il francobollo da 1,25 lire (nero e indaco).

L'anno successivo, nell'ottobre del 1922, Paschetto partecipò al bando di concorso per una serie di francobolli detta "artistica" presentando undici bozzetti. Tre di essi furono poi premiati nel 1923 e furono i soli a essere utilizzati al momento della stampa, nel 1929, nella serie comunemente nota come *Serie Imperiale*.

Il bando di concorso per l'esecuzione di una "*Serie Artistica*", serie meticolosamente progettata fin dal 1921, fu uno degli ultimi atti di governo prima della Marcia su Roma. Si trattava di un bando molto dettagliato e prevedeva il numero dei valori: tredici di posta ordinaria, dal 5 centesimi al 10 lire, e due espressi, da 60 centesimi a lire 1,60. Il bando indicava anche i soggetti dei tagli: per quattro valori un «simbolo dinastico o un emblema nazionale»; per altri quattro l'effigie reale; per i rimanenti un «monumento od un'opera d'arte», fornendone un elenco. Era anche consentito comporre «un'allegoria di Roma capitale o dell'Italia»³. Il concorso avrebbe dovuto chiudersi il 31 dicembre 1922 ma fu prorogato al 31 marzo 1923 e nell'agosto gli undici bozzetti prescelti furono sottoposti al re dalla commissione che li aveva selezionati, composta, fra gli altri, dallo scultore Ettore Ferrari (1845-1929), dall'architetto Marcello Piacentini (1881-1960) e dallo scrittore Ugo Ojetti (1871-1946). Ottenuta l'approvazione del re (che fin dal 1921 si era personalmente interessato all'emissione della serie), furono comunicati i bozzetti selezionati: quattro di Carlo Parmeggiani, tre di Paolo Paschetto, due di Guido Marussig, uno di Vittorio Grassi e uno di Giovanni Costantini⁴.

² DUILIO CABELLOTTI (Roma, 1876 - 1960) scultore, pittore e decoratore si dedicò in modo particolare all'illustrazione di libri e alla decorazione di scenari teatrali. VITTORIO GRASSI (Roma, 1878 - 1958) pittore, insegnò scenografia nell'Accademia di belle arti di Roma e diresse la sezione illustrativa dell'Enciclopedia italiana. Alcune sue opere sono oggi esposte alla Galleria nazionale d'arte moderna. GIOVANNI COSTANTINI (Roma, 1872 - 1947) pittore, si dedicò in modo particolare alla decorazione a fresco caratterizzata da uno stile fortemente teatrale. ALEARDO TERZI (Palermo, 1870 - Castelletto sopra Ticino, 1943) pittore, disegnatore e pubblicitario fu autore di loghi pubblicitari in uso ancora oggi.

³ Cfr., E. DIENA, *Il concorso del 1921-1923 per una serie di francobolli "artistici"*, in «Il collezionista. Italia Filatelica» n. 10, ottobre 1962, pp. 76-78.

⁴ CARLO PARMEGGIANI (Ferrara, 1881- Tradate, 1967), acquarellista, acquafortista e xilografo, a partire dal 1907 e sino al 1933 espose più volte sue illustrazioni alla Biennale di Venezia. GUIDO MARUSSIG (Trieste, 1879 - Gorizia, 1937), pittore e incisore espose più volte alla Biennale di Venezia. A Milano venne in contatto con Gabriele D'Annunzio con cui collaborò come scenografo e illustratore. Insegnò all'accademia di Brera.

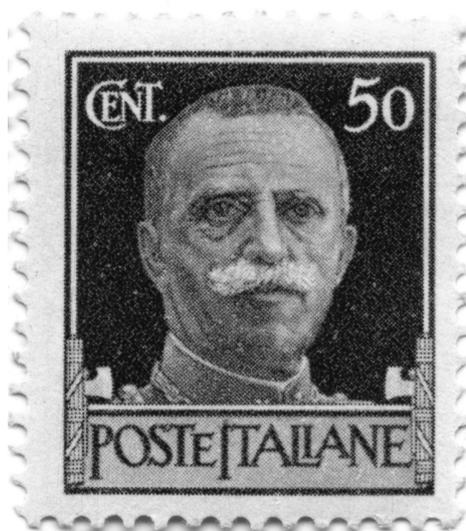
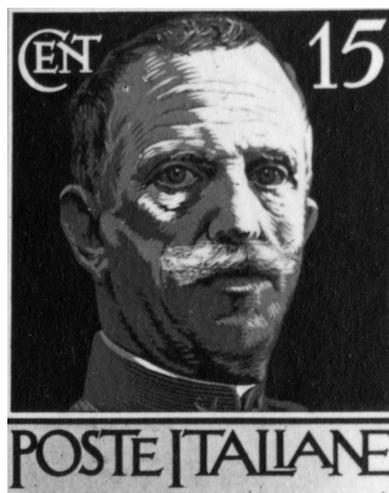


Fig. 3 - 1922; Bozzetti e il francobollo (1929) della Serie Imperiale raffiguranti l'effigie del Re Vittorio Emanuele III di fronte. Sul primo bozzetto si nota una cornice a racchiudere il volto, poi eliminata nel bozzetto successivo e nella stampa definitiva; sul francobollo sono visibili anche diverse modifiche nell'ombreggiatura del volto. Il terzo bozzetto è una variante per la posta Espresso, non realizzata.



Fig. 4 - 1922; Bozzetto e francobollo (1929) per la Serie Imperiale raffigurante l'Italia Turrata. Nella stampa definitiva, oltre all'aggiunta dei fasci, vi fu l'eliminazione dello sfondo decorativo a motivi vegetali, evidentemente non più ritenuta attuale al momento della stampa.

L'Officina Governativa delle carte-Valori, alla vigilia del trasferimento da Torino a Roma, iniziò presto a lavorare ai bozzetti, sino a prepararne le incisioni, e per alcuni valori anche gli elementi di stampa, ma l'emissione fu accantonata per motivi di ordine politico, estetico e forse anche tipografico⁵. I bozzetti furono ripresi soltanto nel 1929 quando il Poligrafico fu dotato di una macchina a stampa a rotocalco in grado di produrre adeguatamente una serie "artistica", come fu inizialmente denominata la serie prima di essere chiamata, al momento della stampa, "imperiale". La *Serie Imperiale* fu dunque la prima serie ad essere stampata con i moderni sistemi rotocalcografici.

Nel 1929 degli undici bozzetti che furono selezionati nel concorso del 1923 vennero ritenuti validi soltanto i bozzetti di Paschetto: la Lupa di Roma (alleggerita del sero che ne ingombrava la base)(Fig. 2); l'effigie reale di fronte (anch'essa sensibilmente ritoccata e modificata)(Fig. 3); e l'"Italia turrata" (per la quale – secondo Enzo Diena «si vuole abbia posato la moglie dell'artista»⁶) (Fig. 4). A tutti e tre i bozzetti furono aggiunti d'ufficio i fasci laterali, senza informare l'autore. I bozzetti di Parmeggiani, Marussig, Grassi e Costantini furono accantonati: «nati vecchi nel 1923, nel 1929 erano diventati addirittura

⁵ Cfr., E. DIENA, *Il concorso del.*, op. cit.

⁶ Ibid.



Fig. 5 - 1922; bozzetti non emessi per la Serie Imperiale. Va ricordato che il bando di concorso imponeva una precisa scelta di soggetti: un «simbolo dinastico o un emblema nazionale» e un «effigie reale» e per i rimanenti un «monumento od un'opera d'arte», all'interno di un elenco dato, e «un allegoria di Roma capitale o dell'Italia». Il bozzetto originale dell'Italia con scudo si conserva al Museo storico della comunicazione di Roma.

tura decrepiti»⁷; questi furono sostituiti dai profili di Giulio Cesare, Augusto e Vittorio Emanuele III eseguiti da Giulio Cisari.⁸ Nella prima tiratura della serie, il 21 aprile 1929 presso l'Officina carte valori Roma, il bozzetto della Lupa di Roma fu stampato sui valori da 5 centesimi (seppia), 2,55 lire (verde) e 5 lire (rosso); il bozzetto con il ritratto di Vittorio Emanuele III fu la vignetta dei valori da 30 centesimi (seppia) e 50 centesimi (viola) e l'Italia turrita di quelli da 15 centesimi (verde), 35 centesimi (azzurro), 2 lire (rosso) e 10 lire (viola). Tra il 1929 e il 1945 si ebbero più emissioni degli stessi soggetti. Un'ultima emissione – depurata dai fasci – fu stampata a Novara ancora nel 1945. (Fig. 5)

Nel ventennio successivo al bando di concorso per la *Serie Imperiale* l'attività pubblica di Paschetto, anche in ambito filatelico, fu piuttosto limitata.

Risalgono probabilmente ai primi anni Trenta sei bozzetti per una serie di francobolli per la posta aerea che non furono adottati; i valori ipotizzati dall'artista sui bozzetti e lo stile grafico fanno propendere per l'ipotesi che si tratti di bozzetti eseguiti per la serie dei "soggetti allegorici" della Posta Aerea, stampati nel luglio del 1930, per la quale vennero scelti i disegni di Edoardo del Neri⁹, Guido Marrusig e N. Brunetti. (Fig. 6)

In ambito filatelico Paschetto tornò a partecipare ad un concorso nazionale soltanto nel 1945 per la serie *Libertà e Rinascita*. Il concorso per la nuova serie ordinaria, che andava a sostituire proprio la *Serie Imperiale*, venne bandito nel febbraio del 1945 in quanto, come riportava il bando stesso, vi era «la necessità di procedere all'emissione di nuove carte valori postali per adeguarle alle nuove tariffe e per ispirare i tipi alle mutate condizioni politiche del Paese». I bozzetti dovevano quindi «ispirarsi ai principi di libertà e democrazia che si sono affermati nel Paese in conseguenza delle mutate condizioni politiche»¹⁰.

Al concorso parteciparono sessantasette artisti. Dei bozzetti presentati alla scadenza del bando (il 15 aprile 1945), ne furono scartati quarantacinque. I restanti furono presentati al pubblico e alla stampa in una mostra curata da Enzo Diena, redattore capo de «*Il Collezionista -Italia Filatelica*» e da Vittorio Grassi, che fu aperta il 22 aprile nei locali del Centro Filatelico di Roma¹¹.

⁷ Ibid.

⁸ GIULIO CISARI (Como, 1892 - Milano 1979), xilografo e pittore si dedicò soprattutto all'illustrazione del libro con copertine e ex-libris caratterizzati da uno stile molto vicino a quello di Adolfo De Carolis, uno dei suoi maestri. Pubblicò scritti sulla tecnica dell'incisione xilografica.

⁹ EDOARDO DEL NERI (Gorizia, 1890 - Roma 1932), grafico e pittore, si formò a Vienna. Sperimentò varie tecniche (acquaforte, acquatinta, mezzotinto o maniera nera, xilografia, litografia), anche se dimostrò una predilezione per la xilografia e l'acquaforte.

¹⁰ Sulla serie Democratica si veda: F. FILANCI, D. BOGONI, *La serie della ricostruzione democratica*, Tipografia Poste Italiane, Bologna, 1995.

¹¹ Cfr., L. RAYBAUDI MASSILA, *I bozzetti della nuova serie italiana*, «Italia filatelica», anno II, n.6, Aprile Maggio 1945, p. 242.



Fig. 6 - Senza data; questi sei bozzetti, mai tradotti in francobolli, furono probabilmente realizzati da Paschetto nei primi anni Trenta per la posta aerea.

Paschetto presentò undici soggetti, intitolati «è bello dopo il morir, vivere ancora», motto ripreso da quello dell'umanista lombardo Bernardino Corio (1459-1519) e molto simile a quello spesso utilizzato dall'artista: «*Post mortem vivere ultra*». Degli undici disegni presentati (la fiaccola della libertà, la libertà di pensiero e di stampa, la libertà di riunione e associazione, la libertà di culto, il ritratto di Mazzini, il ritratto di Garibaldi, la Liberazione in marcia, la rinascita, la rondine con il ramo fiorito nel becco, le rondini in volo, il piede alato per l'espresso) ne furono selezionati due per la serie ordinaria, uno per la posta aerea e uno per la posta espresso. Paschetto, dunque, non solo fu uno dei cinque artisti scelti su sessantasette partecipanti al concorso, tra i quali vi erano anche affermati artisti dell'epoca, ma fu il solo di cui vennero eseguiti ben quattro soggetti. Paschetto fu dunque «il vero, autentico vincitore del concorso»¹² (Fig. 7)

I due valori scelti per la serie ordinaria furono la fiaccola della libertà «che torna a risplendere sulla terra italiana, dai monti al mare»¹³ e la rinascita, rappresentata da un contadino nell'atto di innestare una pianticella «perché cresca sana e senza storture»¹⁴ (Fig. 8). Per gli altri valori della *Serie Democratica* furono scelti i bozzetti realizzati da Alfredo Lalia (il martello che spezza le catene), Renato Garrasi (la famiglia) e di Mario Melis e Antonio Mazzotta (olivo)¹⁵. La *Serie Democratica*, stampata dall'Istituto Poligrafico di Stato il 1 ottobre 1945, vedeva i bozzetti di Paschetto su diversi valori: il contadino che innesta la pianticella fu stampato sui valori da 60 centesimi (verde) e 2 lire (bruno) e la fiaccola della Libertà sui valori da 1,20 lire (bruno), 3 lire (rosso) e 20 lire (rosa). Nei decenni successivi i medesimi soggetti furono stampati più volte su diversi valori complementari.

Per la *Serie Democratica* vennero emessi valori anche per il servizio aereo e per la posta espresso, i cui soggetti furono ideati dai medesimi autori della serie ordinaria. Di Paschetto vennero selezionati due bozzetti: il volo di

¹² F. FILANCI, D. BOGONI, *La serie della ricostruzione democratica*, op. cit., p. 11.

¹³ Ibid.

¹⁴ Ibid.

¹⁵ ALFREDO LALIA (Genova, 1907), studioso di pubblicità pubblicò il trattato «*Tecnica del Cartellone*». Insegnò all'Istituto Superiore di pubblicità a Roma. Il suo nome è legato essenzialmente alla propaganda per enti o aziende statali, per cui ha disegnò numerosi manifesti, alcuni dei quali di grafica sintetica e moderna. Partecipò anche, come Paschetto al concorso per lo stemma della Repubblica. RENATO GARRASI (1915-1990), disegnò altri francobolli negli anni '50 e fu l'autore del ritratto di Evita Peron per alcune banconote argentine. MARIO MELIS (Roma, 1906 - Roma, 1988), pittore romano, ebbe il suo periodo di massima attività espositiva negli '50 e '60, esponendo al Quadriennale e alle sei edizioni della Rassegna di Arti Figurative di Roma e del Lazio. ANTONIO MAZZOTTA (Lecce, 1900 - Roma, 1991) scultore, studiò presso la Regia Scuola Artistica Industriale di Lecce ed ebbe una produzione scultorea costantemente legata a modelli classici.



Fig. 7 - 1945; bozzetti, non tradotti in francobolli, per la Serie Democratica. Degli undici bozzetti che Paschetto presentò al concorso si conservano, presso l'Archivio Paschetto, gli originali dei sette che non vennero scelti:

10 centesimi (Libertà di culto); 20 centesimi (Libertà di pensiero e di stampa); 75 centesimi (Libertà di associazione); 1 lira (Giuseppe Mazzini); 1 lira (La Liberazione in marcia); 5 lire (Giuseppe Garibaldi); 2 lire (Rondine, per posta aerea); china e tempera su cartone;

Archivio
Paolo Paschetto



Fig. 8 - 1945; Bozzetti dei due francobolli realizzati, senza modifiche di rilievo, per la serie ordinaria della Democratica. Il contadino che innesta una pianticella (simbolo di rinascita) e la fiaccola della Libertà; china e tempera su cartone; Museo Postale di Roma

rondini per i valori da 2, 5 e 25 lire della posta aerea, sul cui sfondo si riconosce il profilo della Val Pellice (il bozzetto per i restanti valori fu realizzato da Alfredo Lalia con il soggetto denominato stretta di mano, Caproni-Campini) e piede alato per i valori da 5, 25, 30 e 50 della posta espresso (in questo caso il bozzetto dell'auriga fu di Mario Melis e Antonio Mazzotta) (Fig. 9).

I bozzetti realizzati da Paschetto per la *Serie Democratica* furono gli ultimi ad essere riprodotti sulla vignetta di un francobollo. Qualche anno dopo l'artista partecipò ancora al concorso per la realizzazione di un francobollo celebrativo del Decennale della Repubblica presentando due bozzetti che non furono scelti (Fig. 10). Tuttavia la vignetta del francobollo commemorativo, stampato il 2 giugno del 1956 su disegno di Luigi Gasbarra, era quasi interamente occupata dallo stemma della Repubblica disegnato da Paschetto pochi anni prima.

Ancora nel 1961 Paschetto partecipò, senza vincerlo, a un concorso indetto dalle Nazioni Unite per la realizzazione di alcuni francobolli dedicati all'UNECA e all'UNICEF, che nel 1961 festeggiava il quindicesimo anniversario. Si conservano infatti due bozzetti originali, non datati, per francobolli da 4 centesimi (in valuta americana) (Fig. 11).



Fig. 9 - 1945; Bozzetti dei due francobolli realizzati, senza modifiche di rilievo, per la posta aerea e per la posta espresso della Democratica. Il volo di rondini, sul cui sfondo si riconoscono le vette della Val Pellice, e il piede alato; china e tempera su cartone; Museo Postale di Roma



Fig. 10 - 1956; bozzetti, non realizzati, per il francobollo commemorativo del Decennale della Repubblica.

Per vedere nuovamente un bozzetto di Paschetto riprodotto su un francobollo si è dovuto attendere il 2013 quando, in occasione del 50° anniversario dalla sua scomparsa, il Ministero dello Sviluppo Economico ha autorizzato l'emissione, per il giorno 9 marzo 2013, di un francobollo ordinario appartenente alla serie tematica "il Patrimonio artistico e culturale italiano" dedicato a Paolo Paschetto. Il francobollo, probabilmente il miglior modo per ricordare l'attività filatelica di Paolo Paschetto, è stato stampato dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato in due milioni e ottocentomila copie e riproduce a sinistra alcuni bozzetti dell'artista non realizzati e a destra alcuni disegni e prove d'autore per l'emblema della Repubblica¹⁶. (Fig 12)

¹⁶ Per una descrizione del francobollo di veda G. FABRIS, *Emessi e non emessi*, op. cit., pp. 34-37.

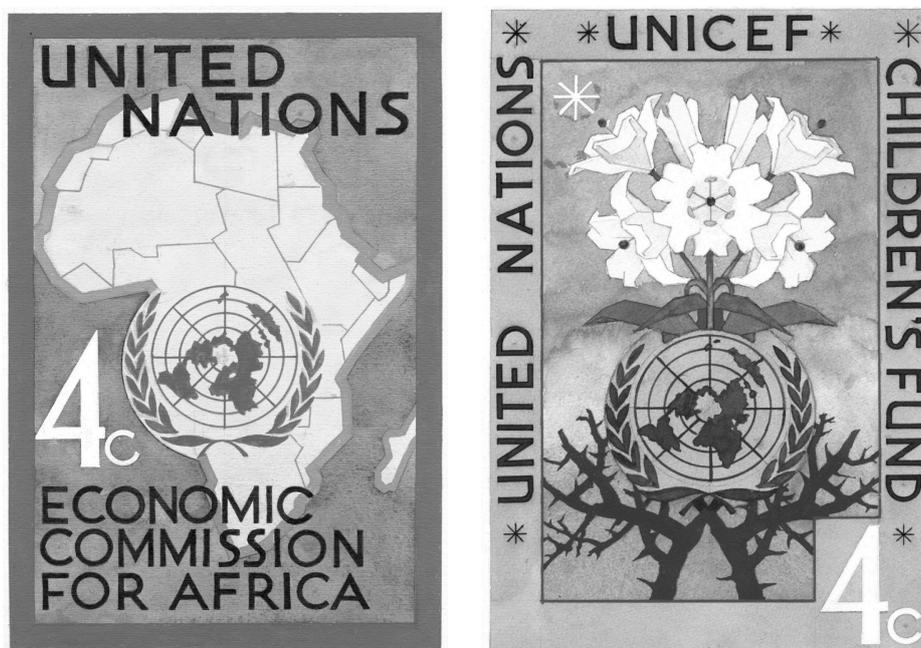


Fig. 11 - 1961; bozzetti originali per francobolli da 4 cent. (in valuta americana) dedicati all'UNECA e all'UNICEF, non emessi; matita e tempera su cartone; Archivio Paolo Paschetto



Fig. 12 - 2013; francobollo commemorativo per il 50° anniversario della scomparsa di Paolo Paschetto. Bozzettista Anna Maria Maresca; 54 x 47 millimetri; tiratura 2.800.000 esemplari, divisi in 100.000 foglietti da 28 esemplari ciascuno.

Cento anni della Corale Valdese di Torre Pellice

di Ferruccio Corsani

Quando si parla di un centenario, vien fatto di pensare a una linea ideale che collega le due date estreme del periodo considerato, vale a dire che si realizza un'entità puramente astratta. Ma in realtà questo percorso attraverso gli anni si popola, a pensarci bene, di eventi, di persone, di idee, di propositi e realizzazioni: tutti elementi concreti e vitali che la celebrazione del centenario ci fa rilevare mettendoli nuovamente in evidenza.

Cercherò pertanto di condurre questa rievocazione dei cent'anni della Corale Valdese di Torre Pellice non tanto attraverso un diagramma di date, quanto piuttosto attraverso l'esame dei dati, dei fatti, delle presenze che ho citato prima.

Tuttavia, per motivi di chiarezza mi sembra necessario in primo luogo dare uno sguardo preciso almeno alle due date che hanno segnato l'inizio e il compimento di questo interessante periodo, l'arco dell'esistenza e della fattività della nostra Corale: 1912: la fondazione – 2012: il centenario, anche se – cito Giorgio Tourn – la corale venne formata prima:



Il logo della corale valdese

«L'attuale Corale Valdese di Torre Pellice è l'erede di quel glorioso «*Echo du Vallon*» fondato nel 1873 dal maestro Forneron “*son directeur perpétuel et infatigable*” come si esprime *l'Histoire de l'église de la Tour*, attività sorta per “*développer le goût du chant parmi les membres de la paroisse et surtout parmi la jeunesse*”, e a quel programma ha mantenuto fede nel tempo»¹.

¹ GIORGIO TOURN, introduzione a *Una nota, un direttore, una corale, un servizio, una fede*, stampato in proprio dalla corale, 1995.



La corale nel 1931-1932



Convitto Valdese - La corale nel 1947-1948



La corale a Marsiglia nel febbraio del 1952

La fondazione

Ecco la trascrizione dello Statuto Regolamento stilato in francese il 2 novembre 1912 da chi fondò la Corale:

Statut Règlement

1) *Un Choeur mixte est institué parmi les membres d'église de la paroisse de La Tour, dans le but de cultiver le chant en général et tout particulièrement le chant sacré.*

Le Choeur se réunit une fois par an en assemblée générale pour nommer un comité directeur de 12 personnes et pour s'entretenir de la marche de la Société. Le directeur (qui, en voie ordinaire, sera le régent paroissial) fait de droit partie du comité directeur. Le pasteur aussi avec voix consultative.

[...]

6) *Les membres du Choeur s'engagent à être réguliers aux exercices de chant et à se grouper dans l'endroit indiqué au Temple pour le culte principal du dimanche.*

Ecco ora la traduzione italiana dei punti principali dello Statuto-Regolamento:

- 1) Un coro misto viene istituito fra i membri di chiesa della parrocchia di Torre Pellice, con lo scopo di coltivare il canto in genere e



1953 - Teatro Carignano, Torino. Direzione Dora Revel



La corale ad Angogna nel novembre del 1955



Radio Genève - 1958

particolarmente il canto sacro.

- 6) La Corale [...] nomina un comitato direttivo di 12 membri [...] Il direttore (che in via ordinaria è il *régent*² della parrocchia) fa parte di diritto del direttivo di dodici membri [...]; anche il pastore, con voto consultivo.

Seguono gli articoli relativi alle cariche, alle quote sociali, alla frequenza delle prove di canto e un invito alla regolare presenza alle prove.

L'espressione «viene istituito un coro misto» non menziona una qualche autorità che lo abbia costituito; è dunque lecito dedurre che il gruppo corale sia autocostruito sia pure per iniziativa di alcune persone autorevoli della parrocchia, convinte che fosse utile, sotto vari aspetti, la creazione di una corale. Anche il fatto che il pastore locale sia membro del direttivo, ma solo con voto consultivo, rafforza l'idea che la Corale non sia un'emanazione del Concistoro ma goda di una propria autonomia, anche se è vero che la Corale vive e opera in modo particolare nell'ambito della parrocchia valdese di Torre Pellice. Questo clima di autonomia l'ho percepito e condiviso durante i quarantaquattro anni della mia presenza come direttore del coro, e risulta dalla documentazione

² *Régent* è il direttore dei canti al culto nonché maestro della scuola elementare del canto.



Torino, Italia 61 - Ottobre



Concerto a Pratteln - 1965

(programmi, verbali, relazioni morali e finanziarie) presente negli archivi della Corale.

“Coro misto”: va rilevato che questa nuova attività è concepita come un insieme di donne e di uomini, cosa diversa da altre associazioni come le società di cucito (solo femminile) o la YMCA (UCDG)

solo maschile; il coro misto si contrappone anche alle numerose società corali per voci virili, diffuse all'estero, delle quali ho testimonianza in diverse raccolte, oltre tutto pregevoli, di canti religiosi, nazionali, popolari, per voci virili, pubblicate verso la fine del XIX secolo. Inoltre, dal punto di vista tecnico, il canto a quattro voci miste è assai espressivo e consente varietà di sfumature, facilitando pure in modo notevole il lavoro del musicista che intende armonizzare una melodia, raccolta magari dalla voce di cantori del popolo, contadini e via dicendo.

L'articolo 6) invita i membri del coro a raggrupparsi nel settore del tempio che è stato indicato: lo scopo è evidentemente di poter servire di guida all'assemblea per il canto degli inni durante il culto; a tale proposito mi piace poter testimoniare dell'utile apporto della “mia” corale alla divulgazione dei nuovi inni stampati in appendice all'ultima edizione dell'Innario Cristiano (1963) e successivamente inseriti nel Nuovo Innario Cristiano (1969). In genere la corale cantava l'inno “nuovo” al posto dell'interludio di organo e l'assemblea lo cantava, guidato dalla corale, dopo il sermone.

Si è anche dato il caso che una domenica in cui era impossibile avere per il culto la collaborazione di un organista, la corale avesse efficacemente sostituito l'organo guidando la comunità nel canto.

Ultima osservazione: lo Statuto del 1912 dice «un coro misto è istituito fra i membri di chiesa della parrocchia di Torre Pellice». Nel corso degli anni e specialmente dopo la guerra '40-'45 hanno fatto parte della nostra corale persone provenienti da altre comunità evangeliche italiane o straniere, e anche cattoliche. Apertura ecumenica concreta ma anche applicazione pratica del



Tre presidenti - cinquantenario della corale nel 1962



La Corale a Ivrea nel 1970



1971 - Roma, piazza Cavour: Ferruccio Corsani all'organo



Gruppo in costume a Forano Sabino, aprile 1989



Berna, Markuskirche, Aprile 1995: dirige Ferruccio Corsani



La corale a La Spezia nel 1993



Ottobre 1999 - Perouse, Trecento anni dei valdesi in Germania davanti al monumento ad Arnaud. A sinistra Giuseppe Maggi con la famiglia

concetto che la musica è un linguaggio (e una passione) che travalica i confini ideologici e politici nazionali.

È opportuno aggiungere, a questo punto, che in data 26 aprile 2007 l'Assemblea straordinaria della Corale ha approvato un nuovo Regolamento interno proposto dal Consiglio Direttivo in sostituzione del precedente, già revisionato negli anni '90, al fine di permettere un ordinato funzionamento della corale stessa. Il Regolamento, redatto ovviamente in lingua italiana, consta di otto punti concernenti: la composizione della Corale; le finanze; le attribuzioni dell'Assemblea e del Consiglio direttivo; il direttore della corale; il comportamento dei soci; le occasioni particolari; le modifiche al regolamento.

Le celebrazioni del 2012

Inizio il resoconto delle celebrazioni del centenario, nel corso del 2012, con queste parole del pastore Giorgio Tourn, apparse nel libretto che la Corale nel 1995 dedicò ai quarant'anni di attività del sottoscritto come suo direttore. Dice Tourn: «inutile sottolineare l'importanza delle nostre corali per la creazione di una cultura valdese nelle Valli, per la crescita di una sensibilità musicale...» Nello stesso libro scriveva il pastore Bruno Rostagno: «Le corali hanno il compito di far meglio conoscere l'Innario che è destinato prima di tutto al culto». L'attività della corale va vista dunque come presenza nella comunità sia col canto di cori di un certo livello nelle solennità per lodare il Signore e per testimoniare della comune fede; sia sotto il profilo didattico, come insegnamento degli inni assembleari e sostegno al canto della comunità; sia come fattore di ricerca e divulgazione di canti della tradizione valdese, siano essi originali, sia che si tratti di melodie importate dai vicini paesi francofoni. Questo duplice impegno che sappiamo essere sempre stato curato negli anni passati è apparso con evidenza nei concerti del centenario, offerti a un pubblico più vasto e composito.

I concerti sono stati tre: il primo il 17 febbraio, con l'accompagnamento musicale del Quintetto d'archi "Architorti"; i riferimenti storici del pastore Claudio Pasquet erano centrati sul concetto di libertà, che nei vari secoli della storia valdese fu prima negata, poi repressa, poi limitata, poi conquistata e infine allargata con l'evangelizzazione in Italia. Il secondo concerto ebbe luogo il 28 agosto, durante il Sinodo, in unione col Coro del Liceo Valdese, fatto che giustifica il titolo "La musica ci unisce". È stato effettivamente molto simpatico vedere uniti insieme nel momento della gioia e del ricordo questi due cori (guidati, si noti, dal medesimo direttore, Davide Ronfetto), l'uno dal passato ricco di attività e di successi, l'altro pieno di fervore e di slancio giovanile.

Il concerto di chiusura, il 22 dicembre 2012 era ispirato al Natale e vide la partecipazione di ben sei corali delle Valli oltre la nostra: esse cantarono riu-

nite insieme due brani di carattere natalizio all'inizio e al termine del concerto. Il pastore Marcello Salvaggio commentava su «Riforma» del 4 gennaio 2013: «La Corale di Torre ha voluto mettere insieme in un'occasione particolare come è il Natale questi due aspetti dell'essere chiesa: l'annuncio dell'Evangelo e la gioia dell'incontro».

L'abbraccio ideale fra corale e comunità si è realizzato la domenica di Pentecoste (27 maggio 2012) quando la Corale, insieme ai due pastori Pasquet e Salvaggio, ha guidato il culto con l'esecuzione (diretta da Paolo Calzi) del «Credo», una serie di inni dell'Innario, ognuno dei quali commentava un determinato articolo della Confessione di fede; l'idea di questo connubio tra il Credo e i nostri inni mi venne nel 1991 e pensai di attuarla stilando per ogni articolo del Credo una piccola spiegazione; la prima esecuzione avvenne il 25 maggio del 1991, fu ripetuta il 21 agosto del 1992, sempre a Torre Pellice, per celebrare gli ottant'anni della Corale. In anni successivi il «Credo» fu presentato a Firenze e a Genova in culti domenicali. La festa di Pentecoste proseguì nel pomeriggio; dopo un gradevole pranzo comunitario sotto il tendone, si unirono a noi gli amici di Morges e di Vandoncourt, desiderosi di partecipare alla nostra gioia, dopo tanti anni di incontri con le loro corali e comunità, sia nelle loro sedi sia a Torre Pellice.



Cattedrale di Losanna, marzo 1998. A destra in primo piano Carlo Arnoulet

La mostra al Centro Culturale Valdese

La storia della Corale è stata illustrata da pannelli con fotografie e didascalie, situati nel corridoio del Centro, dove questo suole organizzare mostre consimili, dette «Una finestra su...». La Mostra è rimasta aperta dal 31 marzo 2012 (giorno dell'inaugurazione) al 30 giugno. I pannelli sono stati realizzati egregiamente da Simone Ronfetto, che ha anche curato l'opuscolo-guida della mostra. Sia la mostra, sia l'opuscolo hanno avuto come logo un verso dell'inno 311 dell'Innario Cristiano: «È la mia storia, è la mia fe'...»

Accanto al materiale visivo è stato realizzato un Compact Disc, in modo da presentare anche attraverso un supporto uditivo una parte della storia della Corale; i ventisette canti del CD, canti sacri, profani e popolari, riassumono un cospicuo repertorio di registrazioni sia offerte al pubblico sia effettuate puramente a scopo interno, come ricordo di un anno di canti. Delle nostre registrazioni si parla nella seconda parte di questa esposizione.

Concludendo la rassegna delle celebrazioni del centenario nel 2012, è doveroso ricordare il lavoro paziente e accurato delle persone chiamate dall'Assemblea della Corale a organizzare e coordinare i vari aspetti delle celebrazioni stesse. Ecco i loro nomi: Marina Gerbaudo, presidente del Seggio, Carlo Arnoulet, Ombretta Arnoulet, Monique Messina, Annalisa Sappé, Franco Sappé, Luciana Vola.

Le persone

Come è stato messo in rilievo nel preambolo di questo studio, la realtà concreta di un centenario si evidenzia attraverso le idee, i propositi, gli eventi che in esso si sono verificati e in particolare attraverso le persone che durante tutti quegli anni idearono, progettarono e agirono.

Cominciamo appunto dalle persone, giacché per quanto riguarda i primi decenni di attività della Corale, mancano documenti che attestino quanto venne compiuto e con quali modalità. Abbiamo invece l'elenco dei Direttori della Corale:

- 1912: Alessandro Rivoir; Presidente Attilio Jalla
- 1913: Adolfo Coïsson; Presidente Giovanni Bonnet
- S.d.: Alessandro Rivoir
- S.d.: Violetta Vinay
- 1916-1918: Nancy Balma, Bianca Coïsson Brofferio
- 1938-1940: Eugenio Revel
- 1940-1944: Coïsson (manca il nome di battesimo)
- 1944: Attività sospesa per la guerra
- 1945-1954: Dora Revel

1954-1955: Valdo Abate
1955-1998: Ferruccio Corsani
1999: Carlo Arnoulet, Ferruccio Corsani, Giuseppe Maggi ed Edgardo Paschetto (questi quattro direttori si alternarono per esempio nel dirigere la corale nella Cattedrale di Losanna nel culto del 1998).
2000-2010: Giuseppe Maggi
2010-2012: Giuseppe Maggi e Paolo Calzi
2012: Paolo Calzi e Davide Ronfetto

Per quanto riguarda i presidenti, ricordo, a partire dal dopoguerra: Charles Paschetto, i due “consoli” Ferruccio Pellenc e Edgardo Paschetto, poi Edgardo Paschetto, Franco Sappé, Luciana Vola, Marinella Lausarot, Anita Vigne, Ennio Del Priore, Marina Gerbaudo.

Ho trovato i nomi dei direttori in un elenco custodito nell’archivio della Corale; li ho ricordati qui non solo per dovere di cronaca ma con un sentimento di riconoscenza (a prescindere dal nome del sottoscritto): i direttori sono stati la guida ma anche l’anima della Corale, ciascuno secondo i propri doni e la propria competenza, e altresì con passione, amore per la musica e spirito di servizio.

Si dovrebbero ricordare anche le persone che sostituirono occasionalmente i direttori: cito soltanto l’amico Edgardo Paschetto, che ci lasciò nel gennaio 2007; per diversi anni egli mi sostituì – fra l’altro – nella direzione per



Palmbach, luglio 2001. Dirige Giuseppe Maggi



2007 - Ferruccio Corsani ai suoi 80 anni all'organo di Torre Pellice.

le prove e i culti della settimana santa, permettendomi così di dedicarmi, per qualche giorno festivo, alla mia famiglia.

Pare che all'inizio della sua vita la corale contasse una trentina di membri; non risultano conteggi per i decenni immediatamente successivi; Edgardo Paschetto, con puntuale solerzia, redasse elenchi completi dei membri, divisi per "voci" per gli anni dal 1954-55 al 1994-95. Sarà soltanto un dettaglio curioso, ma potrà interessare sapere che in quel periodo si ebbe un minimo di coristi nel 1975-76 (quarantatre) e un massimo nel 1988-89 (sessantadue). Ecco ora un fatto simpatico: negli anni dopo la guerra, quando venivo a Torre per le vacanze, mi si accoglieva gentilmente nelle file della corale, per prove ed esecuzioni occasionali, quali l'inaugurazione del Sinodo, o concerti, e con me anche altre persone non di Torre, che amavano cantare: ottima occasione per fraternizzare e per impraticarmi...

Come si è detto all'inizio, la corale ha sempre goduto di una sua autonomia pur vivendo ed operando nell'ambito di una parrocchia. Ciò appare anche dalla struttura del coro come associazione, con un Seggio composto da presidente, vice, segretaria-archivista, cassiere, addetto a gite e viaggi; nella seduta amministrativa all'inizio dell'anno (ottobre) viene presentata una relazione morale, e una finanziaria dopo la chiusura dell'anno solare. Tutte le decisioni di una certa importanza, come pure l'ammissione di nuovi membri,

vanno approvati dall'assemblea. I membri del coro pagano una quota annua e s'impegnano a seguire con regolarità le prove e le esecuzioni.

Idee e propositi

Le idee-base della corale sono sempre quelle del 1912: servizio nella comunità e incremento dell'interesse per la musica con conseguente miglioramento delle esecuzioni. Ciò significa, oggi come nel passato, arricchire i culti solenni con cori appropriati e guidare il canto comunitario ove necessario. Possiamo però citare altre forme di servizio nella chiesa:

l'insegnamento di inni nuovi, come accadde prima della pubblicazione del Nuovo Innario nel 1969;

la celebrazione di un intero culto nel tempio condotto da membri della corale in tutte le sue parti;

per diversi anni, l'impegno a guidare le riunioni serali di quartiere, a turno con altri gruppi di attività parrocchiale.

Per quanto concerne la cultura musicale va notata la propensione di diversi direttori di coro per musica di livello piuttosto elevato, sicché anche i coristi a partire dal dopoguerra si sono familiarizzati con inni e cori di buona levatura, reperiti in raccolte estere, e perfino coi corali di Bach. Questa educa-



17 giugno 2012, Giornata del Centro Culturale valdese, dirige Paolo Calzi



Concerto con gli Architorti 17 giugno 2012. Dirige Simone Ronfetto

zione del gusto cominciò, per quanto ne so, nella nostra corale sotto la direzione di Dora Revel, poi con Valdo Abate, per continuare col sottoscritto, Maggi, Calzi e Ronfetto.

Il mio impegno quale direttore a tempo pieno è terminato nel 1999, quando – dopo un inserimento e una formazione graduale che richiese un importante impegno sia da parte sua sia da parte del sottoscritto – passai il testimone al trentasettenne Giuseppe Maggi. Egli, per parte sua, com'era naturale, apportò alcune innovazioni. La sua formazione all'interno dell'Esercito della Salvezza lo portò ad inserire nel repertorio molti brani provenienti dall'ambiente anglosassone, in lingua inglese; l'assunzione da parte sua in quegli stessi anni della direzione della Scuola di musica di Valle ebbe come conseguenza parecchie proficue collaborazioni con insegnanti e allievi, dando vita ad un incremento di concerti organizzati insieme alla Scuola e all'inserimento di strumenti musicali diversi e moderni di accompagnamento al canto. Anche alcuni scambi e concerti con altre corali delle Valli e la consuetudine di fare una registrazione a fine anno si devono a Maggi.

È rimasto in ogni caso nella corale l'amore, vivo da sempre, per canti dal testo francese, lingua tradizionalmente usata alle Valli Valdesi, e che oggi le scelte delle corali contribuiscono, per la loro parte, a mantenere vitale. È

chiaro che, se le corali (non solo la nostra) si volgono a un repertorio di più alto livello e di valori estetici più differenziati, anche nel pubblico potrebbe verificarsi un maggior interesse e un affinamento del gusto.

Al di là della musica, un aspetto della corale è l'idea del luogo d'incontro, di fraternizzazione, di comune operosità nel realizzare un progetto. Ciò era più evidente e sentito nella prima metà del secolo scorso, quando non c'era la motorizzazione diffusa a rendere comodi e facili gli spostamenti verso locali di divertimento, né c'erano TV e cinema o internet. Penso che oggi si senta meno la necessità di riunirsi per realizzare qualcosa di bello e utile insieme, bisogno al quale la corale rispondeva perfettamente. Oggi la nostra corale, come altre, vede calare il numero dei membri e la presenza di voci giovani, che amano raggrupparsi fra coetanei, attratti da espressioni canore moderne.

Un proposito della corale che non sarebbe giusto trascurare è il voler dedicare di tanto in tanto un'esibizione musicale e le conseguenti offerte a enti o associazioni che operano in campo sociale di carattere diverso: l'Ospedale Valdese, gli istituti per anziani, l'Associazione Amici del Collegio, Amnesty International, la Croce Rossa, sezione locale, "Senza confini" che cura ogni anno l'accoglienza a Torre Pellice dei ragazzi bielorussi.

Eventi, concerti, viaggi, manifestazioni

Tra i numerosissimi eventi vissuti dalla corale posso riferire soltanto quelli successivi alla guerra, non essendoci una documentazione per gli anni precedenti; lo stesso vale per i miei ricordi.

Quasi tutti i concerti tenuti fuori sede sono associati a viaggi che costituiscono un tessuto istruttivo e piacevole, utile sia per rinsaldare lo spirito di gruppo dei coristi, sia per annodare rapporti di fraternità e cultura fra valdesi delle Valli e protestanti italiani e/o stranieri. Fu in questa prospettiva il viaggio per conoscere la comunità valdese di Marsiglia nel 1952, con la direzione di Dora Revel. È del 1958 il viaggio a Ginevra, dove cantammo nella cattedrale di St. Pierre e in un concerto dopo il quale un signore ginevrino mi disse: «Ci vogliono gli italiani per cantare come si deve Jaque-Dalcroze³!»

Abbiamo conosciuto la comunità valdese di Forano Sabino dopo una sosta con esecuzioni nel Tempio di Piazza Cavour a Roma (1982); vi siamo tornati nel 1989 in occasione del centenario del tempio.

A sfondo sociale il viaggio a Basilea (1965) dove il pastore Hardmeier ci aveva invitati per cantare all'inaugurazione della Casa del Lavoratore Italiano

³ Émile Jaque-Dalcroze, pseudonimo di Emile Henri Jaques (Vienna, 6 luglio 1865 – Ginevra, 1 luglio 1950), è stato un pedagogo svizzero. La sua importanza risiede in particolare nello sviluppo dell'euritmica, un metodo per insegnare e percepire la musica attraverso il movimento.



Tempio di Vandoncourt

a Pratteln. Altri inviti ci furono rivolti per le inaugurazioni dei templi di S. Secondo (1958), di Prali Ghigo (1962) e di Ivrea (1970) o per ricorrenze (tempio di Rimini, 1980). Fu per noi eccezionale la partecipazione in Germania alla Gustav Adolph Fest, a Ludwigsburg, nel 1981, come pure la presentazione di quattro cori al culto nella Cattedrale di Losanna nel 1998, con la guida alterna di quattro direttori: Arnoulet, Corsani, Maggi e Paschetto.

Una simpatica iniziativa fu lo scambio di concerti nelle rispettive sedi con l'una o l'altra corale delle Valli; ma più numerosi e significativi gli scambi con le corali di Vandoncourt, nella Franca Contea, e di Morges, presso Losanna. Il casuale incontro di due ex partigiani, il nostro Edgardo Paschetto e il francese André Bugnon, venuto a visitare la val Pellice, diede inizio a un ripetuto scambio di viaggi e concerti in Francia e a Torre Pellice. Analogo legame di fraternità nacque con quelli di Morges, con reciproche visite ed esecuzioni. Indimenticabile il dolcissimo «*Notre père*» cantato nel tempio di Morges dalle due corali riunite, circa una novantina di coristi (1976).

Si tenga conto che i nostri concerti non sono pure esibizioni musicali; sono anche occasione per dare un messaggio evangelico o storico o culturale: al concerto scambio dei Chiotti nel 2010, il pastore Giorgio Tourn parlò su questo argomento, "Sguardo sulla cultura musicale delle valli".

Nel 1988 si ebbe per la prima volta un concerto di una corale valdese, la nostra, nella Chiesa di San Martino a Torre Pellice, in collaborazione con quella Schola Cantorum, che successivamente cantò a sua volta nel nostro tempio.

Manifestazioni varie

Fra le manifestazioni di varia natura cui la corale prese parte più volte possiamo citare brevemente le Feste di Canto delle corali (organizzate dalla Commissione del canto sacro ogni anno in primavera, fin dal secondo dopoguerra), che potevano raggruppare alcune centinaia di cantori insieme; esse sembrano riproporsi oggi come “feste della musica”; nell’ambito torrese cito le riunioni quartierali gestite a turno da membri della corale appoggiati da un folto gruppo di coristi. Si possono ricordare un concerto pro Croce Rossa (sezione di Torre Pellice) nel maggio 1966; la partecipazione alle manifestazioni torresi del gemellaggio con Guardia Piemontese al teatro (allora “Opera Gioventù”, ora Teatro del Forte) con inaugurazione della via Guardia Piemontese nel 1981; il culto e l’inaugurazione del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice il 3 settembre 1989, alla presenza del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga; il culto solenne del 15 febbraio 1998, nell’anniversario dell’ottenimento dei diritti civili del 1848, a cui prese parte il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Cantammo due cori appropriati alla rappresentazione nella Parrocchiale di None della Lauda di Jacopone da Todi “Il pianto della Madonna” a cura della

Filodrammatica Nonese.

Un’altra manifestazione in ambiente cattolico fu la Festa di Canto delle corali cattoliche a Barge il 20 aprile 1980, cui partecipammo con due cori. Cito in ultimo i due interventi della Corale alle Carceri Nuove di Torino il 31 maggio e il 27



Costumi in motocicletta. Palmbach (Germania), 5 luglio 2001

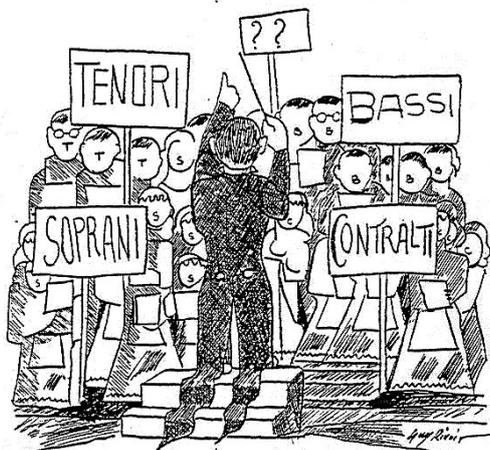
dicembre del 1970: la seconda volta con una scelta di canti natalizi nel “braccio” femminile. Fu grande l’emozione di tutti noi nell’osservare alcune detenute che, rimanendo sulla loro balconata, cantavano con noi le dolci e familiari melodie del Natale.

Discografia

L’ultimo paragrafo riguarda le registrazioni. Oggi non è raro che un gruppo valdese pubblichi un CD di canti religiosi o profani. Nel 1969 per la prima volta una corale valdese, la nostra, produsse un vinile (33 giri) intitolato «Cori e canzoni delle Valli Valdesi», seguito poi da un secondo 33 giri con un programma analogo nel 1974: entrambi i dischi sono stati successivamente trasferiti anche su audiocassette. Il provento delle vendite fu speso utilmente per aiutare la chiesa di Torre a pagare l’importante restauro dell’organo nel 1976.

Seguirono altri dischi a 45 giri, con corali luterani e con alcuni canti in stile moderno, come “Eccomi, manda me”, del sottoscritto, oggi non di rado eseguito nelle comunità e nel culto domenicale di Radio Beckwith Evangelica. Ricordo anche le audiocassette: una di canti di Natale, eseguiti da noi con il Coretto di Torre Pellice, una con il “Credo” illustrato da un commento e da inni dell’Innario Cristiano; una con due culti tenuti con noi dai pastori Giorgio Tourn e Paolo Ribet; inoltre la partecipazione con altre corali alla registrazione “1689-1989 Dall’esilio alla libertà”.

In chiusura come non ricordare con riconoscenza Chi ci ha ispirato “il volere e il fare”, l’impegno di tante generazioni di coristi, l’appoggio del pubblico, in sede e fuori sede. La nostra passione è qualcosa che non si spegne, e anzi rivive nei coretti giovanili come pure nel coro del Collegio valdese. A tutti il nostro augurio.



TORRE PELLICE - VANDONCOURT
23.25 aprile 1994

CORALE VALDESE

Disegno di Guy Rivoir

La corale per me

Una testimonianza

di Ines Pontet

La corale valdese di Torre Pellice ha compiuto cento anni. Io ne ho quasi quarantotto; di questi quarantotto ventidue li ho dedicati (anche) alla corale e lei li ha dedicati (anche) a me, in uno scambio “equo e solidale”: io ho prestato la mia voce, lei me l’ha impostata, plasmata, educata; le ho dato molto del mio tempo e mi ha ricambiata in momenti di intensa gioia, di calde emozioni, nel canto come nelle relazioni, molte delle quali perdurano tuttora; il mio impegno e l’attenzione mi hanno dato una formazione musicale e oltre non indifferente senza aver frequentato corsi né accademie.

Oltre all’autonomia di fatto della corale di Torre Pellice, già ampiamente citata, e del suo essere una delle numerose forme di associazione sul territorio della val Pellice e, più ampiamente, delle valli valdesi, forse non è del tutto superfluo – specialmente riferendosi ai lettori e lettrici de «la beidana», che solo valdesi e solo valligiani/e non sono – sottolineare quanto poco “parrocchiale” in verità sia stata nel tempo la “nostra” corale. Non solo per l’elenco che si potrebbe fare delle partecipazioni a manifestazioni non ecclesiastiche e non religiose, ma per l’apertura verso l’esterno e la capacità di comunicazione dell’identità e della tradizione di una cultura che – sappiamo – esce ed esula dalla comunità religiosa.

Ecco il motivo per cui raccontare la mia esperienza personale può essere importante: essa può dar conto della portata del processo formativo rivolto all’interno e – di conseguenza – di trasmissione culturale verso l’esterno. Parlo di questa corale avendone conosciuto direttamente la funzione, ma suppongo non sia diverso per molte altre corali valdesi.

Avevo sedici anni, amavo e sapevo cantare fin dalla più tenera età, quando una coetanea mi parlò della corale. Insieme ad un’altra nostra amica che si aggiunse (a quell’età è facile muoversi in questo modo) ci facevamo coraggio in un ambiente nuovo e un po’ altero, composto principalmente di persone di età ben superiore alla nostra e molto compatto per consuetudini consolidate dal tempo.



1993 - Firenze, Giardino di Boboli

Ciò che mi catturò più del chiacchiericcio con le amiche vicine di sedia fu l'impatto fortemente emotivo della mia voce insieme alle altre, come se venissi amplificata; la gioia di poter far musica attraverso la voce venne decuplicata, cosa che si verificava ancor più in occasione delle feste di canto primaverili, quando trovavo il cantare in mezzo alle corali riunite un'esperienza esaltante. La prima uscita pubblica per me fu durante il gemellaggio con Guardia Piemontese (Calabria) organizzato dal Comune di Torre Pellice nel 1981. Pur pigiata in modo inverosimile e accaldata sul palco del teatro del Forte (allora "Opera Gioventù") il suono in quella sede mi sembrò divino. La corale utilizzava come "divisa" – specialmente per le uscite pubbliche – l'abito valdese femminile e io dovetti dotarmi di vestito e di cuffia in prestito che non trovai nera (come avrei dovuto, visto che non avevo ancora fatto l'ammissione in chiesa) ma bianca. Le "guardiole" ci spruzzarono tutte, all'ingresso, con buonissimo bergamotto: e chi lo conosceva...?

«Filletes» venivamo affettuosamente chiamate dalle tante zie, mamme e nonne in prestito che trovammo, tutto sommato, perlopiù molto accoglienti e che ci aiutavano sempre con gran solerzia nei momenti non sempre facili della "vestizione" durante i viaggi nei quali si utilizzavano, a seconda dei casi, il pullman, le cantorie delle chiese o non meglio identificati stanzoni, stanzini e "sgabuzzi". Negli ultimi anni ci eravamo intercambiate nell'aiuto alle più giovani, diventate esperte anche noi sul come si riesce in pochi minuti a far tenere

su una cuffia a furia di spilli e forcine senza aver chioime di capelli in testa come le nostre antenate, e rassegnate al fatto che lo scialle di seta non starà mai fermo sulle spalle come si converrebbe all'eleganza.

Perché ciò che la corale mi regalava quasi ogni anno era un viaggio. Cosa che significava parecchie cose insieme: autonomia dalla famiglia, divertimento assicurato, scoperta e visita

di nuovi posti, ascolto di una lingua straniera, sperimentazione delle mie capacità di relazione e di autogestione, apprendimento dalle persone più anziane di una quantità di canti durante il viaggio insieme, mai così breve, che non poteva avvenire durante le prove settimanali dedicate alle esecuzioni ecclesastiche o per i concerti.

Assonnati/e alle cinque o alle sei del mattino, egregiamente organizzati fin nei minimi particolari dal preciso e intransigente Franco Sappé, l'atmosfera si riscaldava presto durante la giornata dove la socializzazione comprendeva di norma qualche sosta per rifocillarsi e raccontarsi reciprocamente i propri aneddoti, barzellette e le cose più divertenti; alle amiche di quando in quando anche naturalmente i propri più o meno segreti amorosi. Anche le caricature dei membri più anziani servivano a rinsaldare lo spirito di gruppo, attraverso la comprensione e l'apporto delle caratteristiche di ciascuno e ciascuna. Non posso esimermi dal citare anche Piero, il nostro "autista di fiducia" dotato di senso dell'umorismo non indifferente, che per così tanti anni fu considerato uno dei nostri, tanto da farci cambiare compagnia di trasporto allorquando cambiò datore di lavoro.

Per molti anni le gite della corale costituirono per me (ma non credo di essere la sola) l'unica opportunità di apertura all'esterno del piccolo (?) mondo valligiano. Nuove conoscenze che negli anni si trasformarono in alcuni casi in vere e proprie amicizie e procuravano qualche lacrima nel momento



2001 - Durante il viaggio. Carlo Arnoulet alla chitarra

del distacco quanto gioia nel ritrovarsi due anni dopo, intervallati da corrispondenza intermedia (era il caso del graziosissimo paesino di Vandoncourt a nord della Francia, dove i contatti erano più assidui). Va notato che si veniva sempre ospitati in famiglia, salvo rare eccezioni, peraltro anche quest'ultime divertenti: penso al soggiorno alla Casa Valdese "Gould" di Firenze nel 1993 dove per animare la serata vestimmo in costume valdese due uomini e in giacca e cravatta due donne, tra cui la sottoscritta.

Nell'immaginario di ragazza le associazioni fra le parole dei canti e ciò che vivevo nella realtà costituivano un mondo interiore ricco e pieno di corrispondenze, che mi nutrivano e sostenevano il mio cammino di crescita, cose che ho sicuramente ritrasmesso a mia volta più o meno inconsapevolmente intorno a me.

La struttura di un concerto "in trasferta" era quasi sempre la stessa, presentata egregiamente dal direttore o dal presidente di turno: inni dall'anno liturgico, canti storici e melodie dalla tradizione popolare delle valli valdesi. Suscitavamo sempre le emozioni che a nostra volta provavamo nel cantare di fronte a pubblici così attenti e rapiti.

Farò sorridere gli esperti ma, musicalmente, tutti e tutte sapevamo, se non leggere davvero, dopo una serie di anni con lo spartito davanti, almeno "riconoscere" le note, come avessero - quei piccoli pallini neri o bianchi più su o più giù accompagnati da vari segni che imparavamo a conoscere sotto la costante spiegazione del nostro direttore - attraversato canali loro propri senza passare necessariamente dalla conoscenza logica; tanto da poter successivamente sostenere la frequentazione di corsi professionali per direttori di coro organizzati per vari anni presso la Casa per Ferie "Castagneto" di Villar Pellice dai coniugi Lazier con l'insegnante Sebastian Korn, con indicibili soddisfazioni. Fra l'altro, molte armonizzazioni di Korn sono entrate a far parte dei repertori delle corali.

Il repertorio è stato nel tempo così ricco e variegato che la corale possiede un archivio di brani, spesso trasmessi ad altre corali e cori, e spesso con arrangiamenti, armonizzazioni o veri e propri inediti curati dai direttori - in particolare proprio Ferruccio Corsani - di molte centinaia di pezzi.

Come dimenticare inoltre la pazienza e la maestria della pastora Susanne Labsch, nel suo periodo di servizio nella Chiesa di Torre Pellice - proveniente dalla Germania con il marito studioso Albert De Lange che nel frattempo si dedicava a preparare per l'89 le manifestazioni del "Glorioso Rimpatrio dei Valdesi" - nell'insegnarci, prima di ogni prova, col suo immancabile aperto sorriso, la corretta respirazione e impostazione vocale per utilizzare la voce in tutte le sue potenzialità.

A questa presenza si aggancia il ricordo delle innumerevoli altre presenze periodiche di persone che a Torre Pellice si trovavano per varie ragioni di scam-

bi in ambito evangelico o di servizi vari, ad esempio l'obiezione di coscienza. Di tutti e di ognuna si conservava un caro ricordo, così come in loro la corale di Torre rimaneva un'esperienza importante di relazioni e di amicizie in paese di adozione.

In una parola direi: "legami". Ben ha fatto Ferruccio Corsani a non comporre lunghi elenchi di nomi e di date (che volendo si possono



1996 - Matrimonio di Monique Puy con Davide Comba

anche ricercare, spulciando meticolosamente gli archivi o le precedenti raccolte già citate fatte nel 1995 in occasione dei quarant'anni di direzione di Ferruccio Corsani): avrebbe dimenticato qualcuno e qualcosa, e in ogni caso i volti di tante persone che - sia io sia lui - abbiamo amato non sono narrabili. Riguardo ai legami instaurati, all'eredità trasmessa in tanti anni non si può dar conto in un articolo, e neppure saprebbe una mente umana considerarli tutti.

Cantare è il modo più elementare di fare musica. Il canto parla, unisce, accomuna. Col canto si racconta una storia, ci si racconta, ci si incontra, meglio si sopportano i soprusi, persino le crudeltà delle guerre. Attraverso il canto la comunicazione è diretta e sincera: cantando in gruppo per il puro piacere di farlo ci si guarda negli occhi, per darsi la nota, mantenere il ritmo, ma soprattutto per far spazio a quel tipo di comunicazione che non necessita di mediazione aggiuntiva. Per il tempo in cui le voci si uniscono in modo armonioso il resto delle sollecitazioni cessano di farsi sentire.

La corale ha cantato e si è fatta fotografare a molti matrimoni e ha partecipato con il canto a numerosi funerali. Non si possono contare quanti legami amorosi o amicali siano nati tra le sue file e cosa questi abbiano prodotto nel tempo a loro volta in una catena che non finisce, nemmeno se la corale dovesse chiudere, cambiare nome o connotazione.

Ciò che auguro personalmente alla corale non sono altri cento anni, ma di conservare la consapevolezza di una missione che va ben oltre ciò che può apparire nel considerarla/considerarsi un "semplice" (?) coro parrocchiale.

Chabérs, Chanasalso e Peûmian:
nomi di luogo e rappresentazioni dello spazio
Riflessioni a margine dei dati raccolti
dall'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (*)

di Federica Cusan

Premessa

In apertura al primo dei suoi tre contributi dedicati al repertorio toponimico delle Valli Valdesi, Teofilo G. Pons sostiene che lo studio approfondito dei nomi di luogo, registrati nell'*autentica pronuncia*

potrebbe essere di grande utilità e ci farebbe vedere non solo in che modo si siano mischiate le popolazioni dei nostri monti, ma ancora come l'abitante si sia immedesimato con il luogo che abitava e lo abbia sempre saputo studiare con grande attenzione e con grande amore, dando ai vari luoghi quel nome che ne esprime con la maggiore esattezza possibile, le particolarità o le caratteristiche più notevoli. Perché il contadino vive a contatto immediato con tutto quanto lo attornia e la sua esperienza personale, accresciuta da quella dei suoi antenati che hanno condotto la sua stessa vita ed in mezzo alla medesima natura, riesce d'istinto a rendersi conto delle particolarità di un luogo ed esprimerle con un nome e col nome più adatto e che meglio ne renda la particolare natura, che egli solo chiaramente afferra e comprende¹.

Precedute da considerazioni di metodo sulla ricerca toponomastica, innovative per l'epoca², le parole di Pons descrivono, con grande immediatezza, la natura dei nomi di luogo: realizzazioni linguistiche, salienti e pregnanti (*la*

(*) Una versione sintetica di questo articolo è stata presentata al convegno *Nomi propri e luoghi in comune*, promosso dalla Scuola Latina di Pomaretto (Pomaretto, 22-23 settembre 2012).

¹ T. G. PONS, *Nomi di luogo o toponimi delle Valli Valdesi*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 85, 1946, pp. 35-50.

² M. RIVOIRA, *Studi di topografia e toponomastica nelle Valli Valdesi*, in D. JALLA (a cura di), *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, Collana della Società di studi valdesi, n. 28, Torino, Claudiana, 2009, pp. 256-273.

maggior esattezza possibile) del legame che l'uomo stringe con il luogo che abita e nel quale sperimenta, come individuo e come membro della comunità, un sapere e una memoria condivisi, cumulativi, trasmessi da una generazione all'altra (*esperienza personale accresciuta da quella dei suoi antenati*). Il luogo abitato, come sottolinea Pons, è inoltre tanto amato dall'uomo, da diventare quasi fisicamente una parte o un prolungamento della propria persona (*l'abitante si sia immedesimato nel luogo*); in esso, echeggiando don Chisciotte, l'uomo può dire: qui io so chi sono³. Dichiarazione che apre a quella dimensione identitaria dei luoghi, custodita nel patrimonio toponimico di una comunità.

L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano: da dove provengono i toponimi di cui tratteremo

Dopo alcuni decenni di fisiologica decantazione, l'invito di Pons trova un mirabile accoglimento nell'opera di Arturo Genre e nel progetto da lui concepito, a metà degli anni '70 e diretto almeno nelle sue battute iniziali, dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (ATPM)⁴.

Scopo dell'ATPM è la raccolta sistematica dell'intera rete di nomi che gli uomini hanno dato, per distinguerli, ai luoghi, grandi e piccoli, rientranti nei loro interessi, ancor oggi in uso o per lo meno vivi nella memoria degli abitanti dei Comuni compresi nel territorio montano del Piemonte⁵.

È un piano d'opera decisamente ambizioso, che senza dubbio avrebbe superato le stesse aspettative di Pons: il territorio oggetto di indagine si allarga a macchia d'olio fino a comprendere, oltre le Valli Valdesi, l'intero settore alpino e la fascia meridionale del Piemonte, una superficie di quasi 14 mila kmq, di poco inferiore al 55% dell'intera Regione, nella quale, dal punto di vista linguistico, si registrano una complessità e una varietà che non trovano corrispettivo nella nostra penisola, alternandosi parlate piemontesi, liguri, occitane, francoprovenzali, lombarde e alemanniche.

Le inchieste – eccellente intuizione di Genre – sono affidate a raccoglitori volontari, reclutati tra i membri delle varie comunità, autodidatti, al più appassionati cultori locali, ma con chiavi di accesso privilegiate al territorio e ai

³ C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, Milano, Mondadori, 2005.

⁴ Una sintesi informativa sul progetto è disponibile on-line al seguente indirizzo: <http://www.atpmtoponimi.it> (dati aggiornati a luglio 2010).

⁵ A. GENRE – D. JALLA, *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, in *ATLANTE TOPONOMASTICO DEL PIEMONTE MONTANO*, Aisone, 2, Torino, Vivalda Editori, 1993, pp. 7-16 (cit. p. 10).

suoi abitanti, di cui difficilmente potrebbe disporre un ricercatore esterno – c'è infatti un diverso modo di guardare il territorio a seconda che lo si osservi dal di fuori, da *outsiders*, da stranieri, o che lo si guardi da dentro come fa chi vive il proprio quotidiano avendo quel territorio come palcoscenico⁶. Questo affidamento è inoltre garanzia per un'indagine in profondità della rete toponimica, che non si limiti alla registrazione della sola forma, ma che sia sensibile anche alle didascalie che accompagnano il toponimo, cioè a quei brandelli di narrazioni nei quali il toponimo è inserito e che offrono la possibilità di legare le denominazioni di luogo a un tessuto di memorie e di rappresentazioni dello spazio che sono le espressioni del senso collettivo del territorio.

Dal territorio vissuto al territorio figurato: come si costruisce una rete toponimica

Se osserviamo l'intero corpus dei materiali archiviati nella banca-dati dell'ATPM, o, più rapidamente, se ciascuno di noi compie una ricognizione sulla mappa toponimica che disegna il territorio che abita, o che meglio conosce, rimaniamo sorpresi della densità dello spessore di nomi che riveste i *luoghi, grandi e piccoli* del nostro quotidiano. La toponimia popolare, infatti, contribuisce a illustrare in modo efficace la dimensione antropica dei nostri territori e a definire una vivida rappresentazione dello spazio locale, nel quale si riconoscono opposizioni e discontinuità, uno o più punti focali, verso i quali si affollano le denominazioni di luogo, come attratte da una forza centripeta – pensiamo ai nuclei abitati, alle principali vie di comunicazione, alle zone dei coltivi, dove è più evidente la frammentazione della proprietà privata – accanto a ritagli di territorio nei quali le maglie della rete toponimica si fanno via via più larghe, la distinzione topografica abbassa la propria soglia di minuziosità e diventa operativo il confine tra spazio nominato / spazio non (o non più) nominato, quale indice di una diversa modalità di organizzare, di vivere e sfruttare il territorio comunitario e di muoversi in esso.

Tralasciando un certo grado di semplificazione potremo convenire che «una mappa dei toponimi è già una lettura, spesso ricca di indicazioni, del corrispondente paesaggio»⁷. Essa lessicalizza e rende quindi visibile anche a un occhio esterno, l'immagine ambientale formatasi in seno a una comunità, immagine che è tanto reale, perché puntellata su quelli che sono gli oggetti geografici notevoli o ricorrenti – prati, boschi, coltivi, pascoli, creste, rocce, canali, corsi d'acqua – quanto simbolica, perché mantiene collegamenti attivi

⁶ D. COSGROVE, *Realtà sociale e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990.

⁷ E. TURRI, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Padova, Marsilio, 1998, p. 144.

con quello che è un «territorio di riferimento»⁸ che può anche non (o non più) esistere, se non nelle memorie e nelle identità individuali e collettive.

Se il patrimonio toponimico di una comunità è il risultato di una progressiva conoscenza ed esperienza dello spazio comunitario, organizzate in una classificazione condivisa, quali sono, sul piano linguistico, gli elementi e le relazioni che concorrono a strutturare e quindi a rendere leggibile tale spazio? E quali sono le scelte lessicali e semantiche sulle quali vertono le preferenze dei parlanti? Come modello empirico dal quale trarre materia per una prima osservazione, ho scelto la rete toponimica dei Comuni di Pramollo (Val Chisone) e Massello (Val Germanasca), oggetto di due indagini, parimenti approfondite, pubblicate all'interno della collana dell'ATPM⁹.

Avviamo la nostra osservazione, considerando lo spazio comunitario nel quale si rileva la maggiore densità della rete di relazioni sociali: lo spazio del villaggio, *spazio addomesticato* per eccellenza, verso il quale sembrano “puntare” un gran numero di denominazioni. Nelle valli alpine – le Valli Chisone e Germanasca non fanno eccezione in questo – si registra generalmente una polverizzazione degli insediamenti: lungo i fianchi vallivi, là dove la morfologia del terreno e l'esposizione al sole (all'*adréit*) sono più favorevoli, sorgono piccoli gruppi di abitazioni, strette le une alle altre, raccolte attorno a un cortile, *la court*, o con l'uscio comunicante con la strada. È la tipologia degli insediamenti permanenti, mentre a quote più elevate, al margine della fascia pascoliva troviamo il modello di abitazione temporanea o estiva, sfruttata nel periodo tra giugno e settembre durante la monticazione e l'alpeggio, *la mian-do* o, meno comunemente *la meiro* – da *meirâ* “transumare, spostarsi con il bestiame dalla dimora invernale a quella estiva e viceversa”¹⁰.

I nomi degli insediamenti derivano ora da un antroponimo che identifica il gruppo familiare più numeroso o di più antica presenza – a Pramollo: *li Bùas*, *li Michalét*, *li Ribèt* e i quartieri che formano l'abitato di *Peûmian*: *li Baimas*, *li Bounou* e *li Bouंद्रandi*; a Massello: *Grandidie* (*Granjo di Didier*), *lou Reinaout*, *lou Chabèrs*, *lou Roubèrs*; ora da una caratteristica del terreno – a Pramollo (*Prâmôl* “prato molle”, per l'abbondante presenza di sorgenti): *Cota Bèlla*, *li Clot*; a Massello: *Clô dà Mian*, *lou Chanasalso*; ora dalla pre-

⁸ C. RAFFESTIN, *Immagini e identità territoriali*, in G. DEMATTEIS – F. FERLAINO (a cura di), *Il mondo e i luoghi. Geografie delle identità e del cambiamento*, Torino, Ires Piemonte, 1993, pp. 3-12.

⁹ Cfr. ATLANTE TOPONOMASTICO DEL PIEMONTE MONTANO, *Pramollo*, 25, Torino, Il leone verde, 2005 – Raccoglitori: Gino Long e Vanda Petrone Long; ATLANTE TOPONOMASTICO DEL PIEMONTE MONTANO, *Massello*, 38, Torino, Il leone verde, 2010 – Raccoglitori: Elena Pascal e Giovanni Tron.

¹⁰ T.G. PONS- A. GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997, p. 203.

senza di una determinata specie arborea o vegetale in genere – a Pramollo: *Ih'Alie* “i sorbi di montagna”, *lou Faié* “il faggeto”, *Feoujoû* “felceto”, *Ih'Oùalme* “gli olmi”, gruppo di abitazioni dei *Plénc*; a Massello: *Ih'Ortiaré* “i luoghi delle ortiche”.

La lettura delle carte 1 e 2 (carta 1 – Massello, *lou Chabèrs*, *lou Chanasalso*; carta 2 – Pramollo, *Peûmian*), ci permette di osservare, attorno al nucleo insediativo delle borgate, il costituirsi e il progressivo articolarsi dello spazio riservato alle attività agricole e produttive (il *cultus*), puntualmente segnalato dalle serie toponimiche del tipo *pra* e *champ* in composizione con un elemento determinante: al *Chanasalso* (carta 1), si registrano *Chan' la Balmo* “campo (del)la balma”, *lou Chan' dâ Préire* “il campo del prete”, *Chan' Brunét* “campo (di) *Brunét*”, *li Champés Damount* e *li Champés Daval* “i campi di sopra” e “i campi di sotto”, *lou Pra la Baiso* “il prato del(l')avvallamento”, *li Pra dâ Moulin* “i prati del mulino”; completano la serie *lâ Vinhëtta* “le vigne (dim.)”, *lâ Sapaña* “le zone zappate”, *lâ Seiteirà* “il contenuto dei sestieri” (cfr. PONS-GENRE, “misura agraria che equivale all'estensione di terreno che si poteva seminare con un sestiere di seme, di circa 20 are”¹¹). I lembi estremi di questa fascia agricola sono segnalati dai toponimi *lou Giéerp* “il gerbido”, “il terreno incolto” e *lou Chan' Véire* “il campo vecchio, abbandonato” (l'*incultus*). Al *Chabèrs* (carta 1), la quota più elevata e l'esposizione poco favorevole, limitano la presenza di campi stabili a vantaggio di prati destinati alla fienagione e al pascolo: *Pra Roundét* “prato rotondo (dim.)”, *Pra dî Micol* “prato dei Micol”, dal nome della famiglia proprietaria, *lou Pra dâ Nouvie* “il prato del noce”, *lou Pra dâ Caire* “il prato del *Caire*”. A *Peûmian* (carta 2) la struttura agraria della borgata è fotografata dai toponimi *lou Camp* “il campo”, *Pra Bèrtin* “prato (di) *Bèrtin*”, dal nome o soprannome del proprietario, *Pra dî Pic* “prato dei picconi (?)”, *li Praiét* “i prati (dim.)”, *li Poumie* “i meli”, *lou Plan dî Jardin* “il ripiano dei giardini” e i limitrofi *Courtial*, toponimo oscuro per gli informatori, ma che verosimilmente si può accostare alla voce *courtil* (dal lat. COHORTILE “cortile”), con il significato di campo limitrofo alle abitazioni (cfr. REW¹²; FEW¹³; anche GERMI-BESSAT, «terre labourable, enclos attenat à la maison»¹⁴), ampiamente documentata nella toponimia alpina. L'avanzamento progressivo del *cultus* che circonda *Peûmian*, è segnalato da un gruppetto di denominazioni di luogo che rinviano alla pratica del dissodamento mediante esbosco: *Ih'Eisart* “i luoghi

¹¹ Ivi, p. 273.

¹² REW = W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag, 1972 [1935-3], p. 2033.

¹³ FEW = W. von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Basel: Zbinden Druk und Verlag AG, 1948-2003, II-I, p. 853.

¹⁴ H. BESSAT - C. GERMI, *Les noms du paysage alpin*. Atlas toponymique II. Savoie, Vallée d'Aoste, Dauphiné, Provence, Grenoble, Ellug, 2004, p. 129.

ripuliti dai cespugli”, *lh'Eisart Damount*, *lh'Eisart Davâl*, anche chiamati *lh'Eisart 'd Pèlle* o *lh'Eisart dî Soulie*. Poco lontano dall'ampia zona degli *Eisart*, si estende un bosco di proprietà comunale chiamato *Brûzarét* (da *brûzâ* “bruciare”), toponimo, secondo gli informatori, che rimanderebbe alla memoria di un incendio divampato nella località. Per quanto la motivazione sia convincente, non possiamo escludere che la denominazione di luogo appartenga alla serie delle *bruciate*, ben documentate nella toponimia della Val Chisone e Germanasca, che indicherebbero terreni sottoposti alla debbiatura, cioè guadagnati alle colture mediante incendi più o meno controllati e ripetuti.

Parallelamente al progressivo sfruttamento agro-pastorale del territorio e all'infittirsi della rete di scambi sociali, la comunità si trova impegnata nella definizione dei propri confini: ci sono confini tra le proprietà private e quelle comuni o derivanti da antiche possessioni (carta 2: *la Frairia* “la proprietà di una confraternita” (<lat. FRATRIA “confraternita”) – anche a Massello: *la Platto 'd la Freirio*, *lou Pra 'd la Freirio*, *lou Sarét 'd la Freirio*); ci sono confini tra i coltivi e il bosco (carta 1: *lou Bandi dâ Chabèrs*; *lou Bandi 'd Chanasalso*, “la bandita o bosco bandito”. Si consideri anche, nelle vicinanze del *Bandi dâ Chabèrs*, *lâ Souchiéra* “le ceppaie” e *lî Faié* “le faggete”); infine ci sono confini dello stesso spazio comunitario, questi spesso più difficili da individuare, perché non sovrapponibili ad alcuna delimitazione amministrativa, giuridica.

Definire il senso del confine o dei confini operante in una comunità è un'impresa ardua: talvolta, pur adottando categorie concettuali e spaziali “indigene”, i risultati raggiunti non sono che parziali. «La “forma” di un insediamento è una costruzione culturale, una mappa mentale che solo gli abitanti sono in grado di tenere in vita. Vi sono soglie invisibili, ma solide quanto porte o mura»¹⁵. Procedere a una lettura della locale rete di denominazioni di luogo, può tuttavia fornire qualche indizio utile sul quale costruire un'immagine verosimile delle delimitazioni territoriali, sebbene, anche in sede di raccolta toponimica, non sia infrequente sperimentare la difficoltà nel tracciare limiti, nel definire senza ambiguità l'intero percorso di un torrente o di un sentiero (dove ha inizio? dove termina?), nel perimetrare la giusta quantità di spazio che il toponimo ritaglia dall'indefinito. Nelle carte che abbiamo allestito, isoliamo le voci *caira/cairo* “estremità, limite di qualche cosa, parte estrema” (< lat. QUADRATUS)¹⁶ e *caire* “parte, lato, pietra quadrata, angolare” (< lat. QUADRUS)¹⁷: al *Chanasalso*, *la Cairo* è la costruzione che sorge all'estremità della borgata (così a *Peûmian*, *la Caira*): è il confine tra il nucleo insediativo del villaggio e lo spazio agricolo circostante; *la Cairo Damount* e *la Cairo Daval* indicano una re-

¹⁵ F. LA CECLA, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Elèuthera, 1993, p. 30.

¹⁶ REW, cit., p. 6915.

¹⁷ REW, cit., p. 6921.

gione di prati a valle del *Chanasalso*, in prossimità del *Savin*: è il margine della zona prativa di pertinenza del villaggio; al *Chabèrs*, *lou Caire* è il nome della località dove sorgono le due *gléiza*, quella valdese e quella cattolica: si traccia il confine tra lo spazio civile e quello religioso. Altre due denominazioni di luogo (carta 1) possono aggiungersi a integrare i dati di cui disponiamo. Il primo toponimo è *lâ Piquiéra*, a nord del *Chanasalso*, toponimo che risulta oscuro per gli informatori, ma che potrebbe derivare dal lat. *PIKKARE “pungere”¹⁸, con riferimento o al *piquet*, paletto di legno che si conficca nel terreno, al margine di un appezzamento, o, come sostenuto da Pons¹⁹, al segno inciso su una roccia, avente la funzione di *boino*. Il secondo è *lâ Ficcha*, al limite orientale del *Chabèrs*: anche per questa denominazione gli informatori non forniscono alcun significato, ma è facile riconoscerci una variante con palatalizzazione di /ka/ del tipo locale *ficco* “pescaia, chiusa, rudimentale sbarramento lungo un corso d’acqua” (v. *la Balmo ’d la Ficco*), esito regolare, del resto, del verbo *fichâ* “ficcare, mettere”²⁰. Il toponimo indica una località limitrofa al *Bandi dà Chabèrs*, in cui l’assenza di corsi d’acqua potrebbe permettere di ipotizzare un uso metaforico della denominazione.

Nell’operazione di delimitazione dello spazio comunitario, a livello di rete toponimica, si lessicalizza poi quelli che sono i limiti “naturali” presenti nella morfologia del paesaggio (alture, creste, ripe, scoscendimenti, pietraie) che diventano precisi punti trigonometrici ai quali ancorare la mappa mentale del proprio villaggio. A *Peûmian* (carta 2), per esempio, i confini di una possibile “regionalizzazione” sono tracciati da un’iterazione di denominazioni di luogo: *lou Bric dei Chalarét* “l’altura del *Chalarét*”, *lou Bric ’d Peûmian* – che gli abitanti della borgata chiamano più semplicemente *lou Bric* – *lou Bric dei Farò* “l’altura del falò”, *lou Bric dî Séare* “l’altura dei ‘serre” e *lou Bric dî Télh* “l’altura dei tigli”. Marcano ulteriormente i lembi di questo ritaglio di territorio, fronteggiandosi ai lati opposti di un immaginario poligono, i toponimi *lâ Rouina* “gli smottamenti, i terreni franosi”, larghi pendii inutilizzati a fini agricoli e pastorali a causa della loro eccessiva ripidità, dunque interdetti all’uomo, diventati rifugio per gli ungulati e *la Garda*, *la Gardiola*, *lou Plan ’d la Gardiola*, *la Roccha ’d la Gardiola*, toponimi «ben noti nelle nostre Valli [che] ricordano l’ufficio cui erano destinate certe località, i cui abitanti, in situazioni di emergenza, prestavano servizio di vedetta, di osservazione da un luogo adatto, a salvaguardia della loro vita, del loro bestiame, dei loro prodotti, di tutto il loro patrimonio»²¹.

¹⁸ REW, cit., p. 6495; FEW, vol. VIII, p. 450.

¹⁹ T. G. PONS, *Vita montanara e folklore nelle Valli Valdesi*, Torino, Claudiana, 1978, p. 145.

²⁰ PONS-GENRE, *Dizionario*, cit., p. 150.

²¹ PONS, *Vita montanara e folklore*, cit., p. 203.

Dal punto di vista linguistico l'esempio di *Peûmian* mette in luce una caratteristica largamente condivisa dai repertori toponimici delle nostre comunità: in essi le voci del lessico geografico scelte per costruire la rete di denominazioni di luogo mostrano un'elevata ricorrenza. Marrapodi²² che ha contribuito a mettere in luce tale meccanismo analizzando il repertorio onimico orbasco, lo ha giustificato nei termini di una strategia mnemotecnica, messa in atto dai parlanti per consentire l'ingresso nella rete toponimica a pochi segni linguistici, eludendo in tal modo i limiti fisiologici della memoria. Affermazione che non convince del tutto, almeno per una ragione: toponimo e referente geografico, nel processo della nominazione, sono generalmente legati da un nesso di evidenza e di necessità stringenti: una sorgente sarà denominata *fountano/fountana*, una roccia *roccha/roccho*, un ripiano *clô/clot* e così per ogni sorgente, roccia o ripiano che si trovano sul territorio e per i quali si avverte l'esigenza di imporre un nome. Inoltre il proliferare di elementi toponimici affini che vanno a formare più denominazioni di luogo attua un utile accumulo informativo: i toponimi *la Gardiola*, *lou Plan 'd la Gardiola*, *la Roccha 'd la Gardiola* e *Peûmian*, *lou Bric 'd Peûmian*, non solo ci informano sulla natura degli oggetti geografici, ma contestualmente forniscono alcune informazioni riguardanti sia la localizzazione dei referenti sia i legami o le gerarchie che si stabiliscono tra referenti, anche sulla base del loro diverso potenziale di "punti di riferimento".

La coppia di denominazioni *la Garda/la Gardiola*, che abbiamo circoscritto ai margini del territorio *addomesticato* di *Peûmian*, ci fornisce un ulteriore esempio per osservare quanto sia *spazializzato* il discorso toponimico. Qui il suffisso, più che predicare una qualità dei referenti geografici, ne comunica la vicinanza e la posizione reciproca²³. Gli esempi che possono essere isolati nei cataloghi toponimici di Massello e Pramollo sono numerosi, ogni coppia di designazioni individua due località vicine, non necessariamente confinanti: a Massello, *la Gardo* "il posto di guardia", 1380 m, «località a monte delle case di *Balsillho 'd Sai*, dalla quale si scorge la *Gardëtto*» – si semantizza il punto di vista sul territorio – e *la Gardëtto*, "il posto di guardia (dim.)", 1343 m, località «sul costone che delimita a SE il vallone di *Masèel*. È un punto di osservazione

²² G. MARRAPODI, *Teoria e prassi dei sistemi onimici popolari: la comunità orbasca (Appennino Ligure centrale) e i suoi nomi propri*, Quaderni della Rivista Italiana di Onomastica, Roma, Società editrice romana, 2006.

²³ F. CUSAN, *La designazione dello spazio vissuto. Un'analisi strutturale del sistema toponimico della comunità massellina (Val Germanasca, Piemonte)*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 33, 2009, pp. 97-117; M. RIVOIRA, *Classer l'espace: le patrimoine toponymique oral d'une communauté de la Vallée du Péris*, in S. DELLA BERNARDINA (dir.), *Analyse culturelle du paysage: le paysage comme enjeu*, 135e Congrès national des sociétés historiques et scientifiques (Neuchâtel, 2010), Paris, éditions du CTHS, 2012, pp. 113-125.

dal quale si può controllare sia l'accesso alla valle sia la sua parte terminale»; *l'Eidût*, 1600 m, «casolari utilizzati come residenze estive» e *l'Eidûché*, 1470 m, «prati pianeggianti a est dell'*Eidût*, un tempo irrigui»; *Pêlhoun*, con variante *Pêlhounét*, 1560 m, «casolari e stalle abbandonati, un tempo utilizzati durante la stagione estiva» e *Pêlhounas*, 1581 m, «gruppo di casolari a monte di *Pêlhoun*»; *lou Pourénche*, 1253 m, borgata, e *la Pourénchëtto*, 1265 m, «casa isolata a monte del *Pourénche*». A Pramollo, *la Meizounassa* «la casa (pegg.)», 815 m, borgata e *là Meizounëtta* «la casa (dim.)», 800 m, «casolare disabitato»; *li Michalét*, 1078 m, borgata e *li Michalëtoun* «la denominazione è il diminutivo di *Michalét*, nome della borgata di maggiori dimensioni, posta più a monte», 1070 m. I dati raccolti avvallano l'ipotesi che i suffissi veicolino informazioni non solo riguardo a una generica vicinanza tra i siti denominati, ma anche riguardo a una loro precisa disposizione altimetrica: seguendo gli esempi riportati, il suffisso diminutivo indicherebbe la località posta più a valle – la sola coppia toponimica *lou Pourénche* (1253 m)/*la Pourénchëtto* (1265 m) fa eccezione: qui potrebbe essere l'antinomia grande/piccolo, ovvero borgata/casa isolata a motivare la relazione.

Qualche nota per concludere

La rete toponimica con cui una comunità legge il proprio territorio si presta a essere indagata seguendo molteplici percorsi di lettura senza che uno di questi riesca a esaurire la complessità della sua trama. Ho privilegiato nella mia osservazione la considerazione del repertorio toponimico locale come il risultato di una classificazione che concorre a strutturare lo spazio, a formare la mappa mentale dei luoghi abitati, in particolare di quella forma base dell'abitare – indagata da antropologi, urbanisti, linguisti e poeti fino a diventare un paradigma, un mito – che è il villaggio, spazio nel quale si addensa il bisogno dell'uomo di condividere luoghi, memorie, nomi, ma anche di stabilire confini, di tracciare limiti perché qui si negoziano i termini della sua sopravvivenza come individuo e come parte di una comunità. Punti focali, margini, confini, riferimenti, sono categorie formali che hanno guidato la mia osservazione, seguendo un codice di lettura applicato in ambito urbanistico nello studio della morfologia delle grandi concentrazioni urbane²⁴, ma ugualmente produttivo anche su scale piccole, piccolissime.

La rete toponimica delle nostre comunità ci dà modo di verificare che in esse è ancora viva un'immagine ambientale ben formata, ben strutturata, perché risultato di un'opera di classificazione e di organizzazione degli spazi, secondo una precisa logica locale, che ha portato al costituirsi di una mappa

²⁴ K. LYNCH, *L'immagine della città*, Padova, Marsilio, 1969.

mentale, in gran parte condivisa, nella quale hanno trovato accoglimento i luoghi e i nomi dei luoghi che progressivamente sono stati investiti dall'interesse della comunità, e che, almeno per un determinato lasso di tempo, ha restituito un'immagine realistica del villaggio e degli spazi di sua pertinenza. Quel sistema di classificazione dello spazio, quella mappa mentale, continuano ancora oggi a essere uno strumento efficace di orientamento e di riconoscimento, di identificazione dei luoghi, sebbene siano mutati il volto del territorio e la modalità stessa dell'abitare²⁵. Potremo affermare che la toponimia di un villaggio, di una valle è un racconto declinato in una sorta di presente storico, il presente della comunicazione che attualizza il ricordo e sostiene la memoria. Per quanto tempo ancora? È difficile dirlo. La narrazione toponimica è un fatto di eredità, perché prevede una conoscenza, una familiarità, una frequentazione quotidiana del territorio che non possono essere improvvisate, ma che una generazione riceve da quella precedente e si impegna a trasmettere a quella successiva fintanto che il legame con il passato e con i luoghi («sono del *Chanasalso*, sono del *Roubèrs*, sono di *Peûmian*») è ancora un valore funzionale per vivere e muoversi nel tempo presente.

²⁵ P. SERENO, *Systèmes toponymiques et représentation de l'espace villageois. Quelques exemples dans les vallées occitanes des Alpes italiennes*, in *Collected papers presented at The Permanent European Conference for the Study of the Rural Landscape* (Roskilde 1979), Copenhagen, 1981, pp. 129-133.

UNA FINESTRA SU...

Il “Palazzo Acaja cosiddetto” di Pinerolo Tra antico splendore e possibilità di recupero

di Maurizio Trombotto

Nello scorso mese di maggio, grazie alla disponibilità della dirigenza scolastica e del corpo docente, è stata allestita, all'interno del Liceo “Porporato” di Pinerolo la mostra fotografica sul “Palazzo Acaja cosiddetto” di Pinerolo, realizzata dalla sezione di Italia Nostra del Pinerolese “Ettore Serafino”. La stessa mostra, in un percorso itinerante, è stata precedentemente ospitata in alcuni altri luoghi del pinerolese e, tra febbraio ed aprile, presso la struttura della biblioteca del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice.

La mostra fotografica (immagini di Guido Calliero) nasce dall'esigenza di salvaguardare il patrimonio di edifici storici di proprietà pubblica presenti nella città di Pinerolo (oltre allo stesso palazzo Acaja, il collegio dei Gesuiti, il più noto Palazzo Vittone e la ex chiesa di sant'Agostino, solo per citarne alcuni) in tutto o in parte inutilizzati e che in alcuni casi (l'immobile oggetto della mostra ne costituisce il caso più eclatante) versano in stato di abbandono e di progressivo degrado, con sempre più realistici rischi di crolli parziali.

L'edificio è posto a ridosso ed al di fuori della cinta muraria urbana del '200, realizzata a protezione dell'antico Borgo superiore della Pinerolo medioevale ed è delimitato dalle vie Principi d'Acaja, al Castello e Jacopo Bernardi. Lo si individua percorrendo dalla via Trento la via Principi d'Acaja sin quasi alla sua sommità, e all'altezza di un pozzo pubblico, salendo la gradinata intitolata al pittore pinerolese Calosso, si giunge di fronte alla facciata del Palazzo.

Le caratteristiche costruttive dell'edificio ne testimoniano l'importanza nel corso dei secoli: forme trecentesche, con pianta a U aperta verso Ovest; sviluppo verticale su tre/quattro piani fuori terra a seconda dei corpi di fabbrica, tre corti interne su livelli diversi, la presenza di un porticato in cotto con capitelli lapidei e loggiato soprastante, locali interni dotati di volte con costoloni in cotto e soffittature a cassettoni, la presenza di una torre cilindrica un tempo coronata da merli.

La storiografia del tardo Ottocento lo ha definito *Palazzo dei Principi d'Acaja* o *Castel Nuovo* in quanto numerosi documenti indicano il sito del

castello Acaja come prossimo al monastero delle Clarisse e in effetti nelle adiacenze del Palazzo sorgeva un monastero di Clarisse – che in realtà era un convento di “convertite” costruito in sostituzione di quello originario, posto sulla sommità della collina presso il vero castello. La fantasia urbanistica degli storici di fine Ottocento era stata, inoltre, fuorviata dalla presenza di alcuni elementi architettonici, oltre a quelli già citati, come le due linee di merlatura a coronamento di alcuni muri del palazzo che ne fecero immaginare un uso fortificatorio e difensivo e non meramente estetico, come probabilmente fu in realtà.

Le caratteristiche dell’immobile ci fanno immaginare quella che poteva essere la ricchezza e l’importanza delle costruzioni poste all’interno del perimetro delle mura urbane del ’200. Purtroppo, con la sola eccezione della chiesa di san Maurizio, gli edifici medioevali del borgo superiore sono stati distrutti all’inizio della seconda dominazione francese (1630-1696) di Pinerolo per consentire lo sviluppo fortificatorio che ebbe come nucleo centrale il castello Acaja (divenuto prigione di Stato), a sua volta demolito, conclusasi l’occupazione francese con il ritorno di Pinerolo alla casa Savoia.

Solo all’inizio dell’ultimo decennio dello scorso secolo, grazie al ponderoso lavoro di Marco Calliero, si è potuto riscoprire la Pinerolo degli inizi del ’400, non solo nei suoi, già di per sé importanti, aspetti urbanistici, ma si è potuto cogliere, ancor meglio di quanto avvenuto in passato, le forme di organizzazione istituzionale e comunitaria della Pinerolo dell’epoca, dei suoi ufficiali, delle famiglie socialmente eminenti, dei mestieri e delle professioni, della distribuzione della ricchezza, dei mercati e dei portici, delle attività economiche con riferimento particolare alla “protoindustria” della lana.

E molto probabilmente, almeno una parte di coloro che abitarono il Palazzo dalle sue origini trecentesche (il secolo del dominio Acaja) appartenevano alla corporazione dei lanaioli e questo spiegherebbe la presenza (in base al consegnamento ovvero al catasto del 1428) di mercanti milanesi nell’edificio. Oltre che Palazzo privato (sorta di condominio medioevale) vi è testimonianza di un suo parziale utilizzo verso il pubblico (nella tipica soluzione abitativa dell’epoca che coniugava la coesistenza della funzione residenziale con quella commerciale tutt’ora presente in molti condomini) con la preesistenza in parte dei locali al piano strada (sul lato di via al Castello, la medioevale “ruata Montis Pepini”), del “furnus Montis Pepini” (cioè del forno pubblico) già ricordato in atti della Curia del 1341.

Non si hanno notizie dell’utilizzo del Palazzo nel ’500; all’interno di quello che verosimilmente era un “salone d’onore”, al terzo piano della manica più interna del complesso, è presente un ciclo pittorico monocromo a grisaglie tutto giocato sulle diverse sfumature del grigio di mano al momento ignota (come ignota è la committenza) e databile al primo decennio circa del ’500.



Un particolare degli affreschi interni

Di poco precedenti (ultimi decenni del '400) sembrano essere gli interventi di "arricchimento" della facciata sulla attuale via al Castello con i cotti con figure floreali e putti che contornano le finestrate. La realizzazione degli affreschi e l'arricchimento della facciata può fare immaginare una certa importanza della famiglia, o delle famiglie, che abitarono il Palazzo tra la fine del '400 e l'inizio del '500.

Una fonte documentaria del 1664 dichiara che il Palazzo situato tra il Borgo e la "ruata degli Angelini" (odierna parte alta della via Principi d'Acaja), già del Conte Mede di Campiglione, è posseduto dall'ospedale grande di Pinerolo, che lo affitta. Data, quindi, dal '600 l'utilizzo "pubblico" dell'edificio, infatti anche nel 1758 e nel 1764 si ha notizia di una casa adibita ad ospedale per i poveri, situata poco sopra il convento di san Francesco; quest'ultima segnalazione diventa meno vaga nel 1775, allorquando un nuovo catasto savoiardo dichiara che l'edificio è di proprietà dell'ospedale di san Giacomo in Pinerolo. Negli anni a cavallo tra la terza dominazione francese e la Restaurazione il Palazzo viene affittato dalla Congregazione di Carità ad alcuni privati; nel 1836 vi si installa l'ospizio dei catecumeni (precedentemente ospitato a Palazzo Vittone). Dal 1859 la sua destinazione d'uso viene estesa a ricovero di mendicanti sia per cattolici che per protestanti. Edmondo De Amicis nel capi-



Una veduta esterna

tolo sui Principi d'Acaja di *Alle Porte d'Italia*, scritto nell'agosto 1883, descrive l'edificio: «triste a vedersi come un cadavere imbellettato, nascosto là in un canto solitario di Pinerolo, in mezzo a casette misere e vicoli in salita, dimenticato tra erbe che gli verdeggiavano tra i piedi». Da allora l'edificio, nel '900 gradualmente frazionato in alloggi di limitata metratura, viene utilizzato (sino al suo attuale stato di abbandono) come edificio-parcheggio per famiglie a basso reddito in attesa di una migliore destinazione abitativa.

Come detto, Italia Nostra ha “simbolicamente adottato” il Palazzo con l'obiettivo di riuscire a stimolarne il recupero, pur nella consapevolezza dell'attuale fase di grave crisi finanziaria nella quale versano gli Enti Locali (l'immobile è di proprietà del Comune di Pinerolo). Al momento, nonostante la redazione da parte di professionisti incaricati dalla proprietà di alcuni progetti di recupero, non c'è alcuna idea precisa sulla sua possibile futura destinazione d'uso né tantomeno vi sono i finanziamenti necessari. Ciò che, come Italia Nostra continuiamo a chiedere alla proprietà è di porre in essere, in primo luogo, quegli interventi necessari e non più rinviabili per una sua messa in sicurezza delle coperture, al fine di evitare crolli che, seppur parziali, rischierebbero di minare gravemente le future possibilità di recupero dell'edificio.

INCONTRI

La beidana a pendente

di Deborah Michelin-Salomon

I coniugi Andrea e Monica Rabito sono i creatori dei ciondoli a forma di croce ugonotta in acciaio inox che ormai da alcuni anni circolano in ambiente valdese. Da qualche tempo la produzione si è ampliata ed è arrivata a comprendere anche ciondoli a forma di beidana. Siamo dunque andati a intervistarli per capire meglio chi sono e cosa li ha spinti a intraprendere questa produzione.

Andrea: «Noi siamo hobbisti, io lavoro tutto il giorno in ufficio e mi occupo di progettazione mentre mia moglie da qualche tempo ha lasciato il suo lavoro, ma è comunque molto occupata tra la casa e altri impegni. Il tempo a disposizione per la creazione dei ciondoli è quindi molto poco, anche perché io ho altri hobby, come ad esempio la musica: suono le tastiere e la batteria e al momento faccio servizi a terzi come fonico per i gruppi».

Monica: «È vero, noi siamo fundamentalmente hobbisti e facciamo questi lavori artigianali per passione, anche se a me piacerebbe molto farlo diventare un lavoro a tutti gli effetti. Vedremo che cosa ci riserverà il futuro».

Perché avete iniziato a produrre ciondoli in acciaio?

Andrea: «L'idea mi è venuta perché una mia amica portava sempre al collo un ciondolo in acciaio che le aveva fatto il padre. Mi è tornata in mente alcuni anni dopo e quando ho trovato qualcuno in grado di prepararmi la base di acciaio ho iniziato la produzione. All'inizio una nostra amica pittrice ci preparava i disegni e noi procedevamo alla lavorazione. Adesso creiamo i disegni al computer».

Perché avete iniziato a fare ciondoli a forma di croce ugonotta e poi di beidana?

Andrea: «L'idea di creare delle croci ugonotte in acciaio inox mi è stata suggerita da mio padre: la mia famiglia è valdese originaria di Pachino; le ho portate al bazar della chiesa di Pinerolo nel 2008 e sono piaciute. A poco a poco si sono diffuse e noi abbiamo continuato a produrne. Inizialmente creavamo ciondoli solo su richiesta dei nostri amici e non li vendevamo in giro,

poi abbiamo visto che le croci ugonotte hanno riscosso un certo successo e abbiamo deciso di continuare. L'idea di creare pendenti a forma di beidana ci è stata suggerita da Ines Pontet, noi prima non sapevamo che cosa fosse, ma Ines ci ha spiegato di cosa si tratta e abbiamo iniziato a documentarci. Abbiamo cercato di capire come fosse la forma della beidana e abbiamo quindi iniziato la produzione di alcuni esemplari. Per il momento abbiamo creato una decina di ciondoli a forma di beidana e una decina riproducendo il logo della rivista. Speriamo che anche queste nuove creazioni abbiano successo in modo da poter aumentare la produzione».

Che materiali utilizzate e come ve li procurate?

Andrea: «I nostri ciondoli sono tutti in acciaio inox. L'acciaio è pregiato perché inossidabile, ma non ha il costo dell'oro o dell'argento e questo ci permette di tenere bassi i costi delle nostre produzioni. Io elaboro al computer il disegno del ciondolo che voglio creare e lo consegno a un amico carpentiere che taglia l'acciaio con il laser e mi consegna i pezzi allo stato grezzo. A questo punto inizia il nostro lavoro. Inizialmente usavamo solo cartavetro, poi abbiamo iniziato a crearci banchi di lavoro sempre più specializzati. Dopo il lavoro di sgrossatura e di levigatura c'è la parte della lucidatura che noi effettuiamo grazie all'uso di apposite paste lucidanti. Il limite di queste paste è che non permette di lucidare le parti più strette e più interne del ciondolo, ma l'alternativa sarebbe usare il metodo dell'elettrolisi che però implica l'utilizzo di materiali chimici e che avrebbe comunque altri limiti quali ad esempio la non perfetta lucidatura delle parti piatte dei ciondoli. Il lavoro di perfezionamento dei macchinari non è però terminato, anche in questo periodo stiamo cercando di apportare alcune migliorie».

Monica: «Grazie alle sue conoscenze di meccanica ed elettronica Andrea è riuscito a creare da solo e con materiali di recupero tutti i macchinari necessari alla lavorazione. Abbiamo usato pezzi di macchine che altrimenti sarebbero stati rottamati. I macchinari che ci siamo costruiti ci servono per la sgrossatura e per la levigatura e funzionano per quasi tutti i disegni che ci vengono richiesti. Per altri disegni più complessi invece dovremmo avere macchinari diversi».



Il ciondolo a "beidanina"

Fate dei mercatini in cui esponete e vendete i vostri lavori?

Andrea: «In genere facciamo i mercatini in cui veniamo invitati, non siamo mai andati noi a proporci. Siamo stati a Villafranca, a Torre Pellice per la Giornata del Centro Culturale, a San Secondo e al mercatino di Natale di Roletto. Diciamo che abbiamo iniziato nel 2005 e per ora abbiamo partecipato a una decina di mercatini; noi siamo artigiani e facciamo ciò che ci piace per hobby».

Che cosa, secondo voi, spinge la gente a comprare i vostri lavori?

«Nelle valli valdesi le croci ugonotte si sono vendute bene. A nostro avviso questo è dovuto al loro basso costo derivante sia dal prezzo non eccessivo dell'acciaio inox, sia dal fatto che dobbiamo ricorrere all'aiuto di terze persone solo per la fase del taglio del ciondolo mentre per il resto usiamo macchinari nostri. C'è poi la grande originalità dei nostri prodotti, siamo infatti gli unici in zona, per quanto ne sappiamo, a produrre e a vendere ciondoli di questo tipo. Quando si va ai mercatini non si corre mai il rischio di trovare lo stesso prodotto ai banchi vicini e questo è un vantaggio».

Avete nuovi progetti per il futuro?

«Abbiamo in mente alcuni nuovi disegni, Monica sogna di fare una serie di creature marine e di farfalle e soprattutto di incrementare la produzione. Inoltre spesso riceviamo degli input dall'esterno, ci sono persone che ci conoscono e che vengono a chiederci dei soggetti nuovi. È un lavoro faticoso perché bisogna fare un disegno nuovo al computer, tagliare l'acciaio e poi lavorarlo. Non dimentichiamo inoltre che si tratta di un lavoro sporco. Quando si guarda il prodotto finito lo si vede lucido e bello ma il lavoro che sta dietro è polveroso, si deve sempre indossare la maschera, si consumano le dita con la cartavetro e si corre il rischio di bruciarsi con l'acciaio caldo. Ci vuole molta manualità. Per lucidare inoltre si usano delle paste apposite che creano molta polvere finissima. L'importante però è la soddisfazione di arrivare a un prodotto finale piacevole».

Le "beidanine" – come disegno intero o come logo della rivista – sono state montate a collana e – a richiesta – anche ad orecchino, e sono disponibili, insieme alle croci ugonotte, presso la biglietteria e banco libri del museo valdese presso il Centro Culturale Valdese a Torre Pellice, in via Beckwith 3. Gli orari per visionarli sono i seguenti: rivolgendosi in segreteria, dal martedì al venerdì dalle 9 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 18; il sabato e la domenica in concomitanza con l'apertura del museo, dalle 15 alle 18 (in luglio e agosto tutti i giorni dalle 16 alle 19).

La “mappa di comunità” di Pomaretto

di Manuela Rosso

Che cos'è una mappa di comunità: alcuni cenni

Guardare una carta geografica è, spesso, un'avventura affascinante: si possono immaginare i profili delle montagne, i dislivelli, percorrere fiumi, linee, curve di livello. Una carta permette di fare progetti, ci rimanda all'altrove, al viaggio, all'andare e scoprire. Nell'immaginario, una mappa è fatta per marinai, per esploratori, per chi ama l'ignoto...

E questo senso di “scoperta” permane anche in una “mappa di comunità”, uno strumento grafico (ma non solo), nato in Inghilterra negli anni ottanta, che può assumere forme molteplici, in base alle competenze o ai desideri di chi la realizza e che permette di vedere con occhi nuovi il proprio territorio di appartenenza.

Specchio di come una Comunità percepisce se stessa rispetto al proprio patrimonio – fatto di elementi visibili (come le architetture, i luoghi storici e naturalistici), ma anche di conoscenze e di saperi, e soprattutto delle relazioni che intercorrono tra di essi – la mappa è il prodotto di un percorso, in cui gradualmente si prende consapevolezza del proprio territorio.

Infatti, spesso, essa nasce dal desiderio stesso di una Comunità di intraprendere un cammino di espressione di una memoria condivisa e si basa sul coinvolgimento partecipato delle persone.

Attingendo alla loro memoria, ai ricordi, le persone diventano risorse capaci di scoprire le innumerevoli stratificazioni che si nascondono all'interno di un territorio.

Un cammino in cui s'identificano quegli elementi che sono considerati fondanti dell'identità del luogo, nel tentativo di conservare un sapere condiviso nel quale tutta la popolazione possa riconoscersi, per poi trasmetterlo, come un'eredità, alle generazioni future e magari, a chi “arriva da fuori”.

La mappa di comunità di Pomaretto

Il progetto che ha portato alla realizzazione della mappa di comunità a Pomaretto, in val Germanasca, è iniziato nel settembre del 2010, con la costituzione di un gruppo di lavoro, molto variegato e composto perlopiù da abitanti e da alcuni interessati.

I partecipanti, direttamente coinvolti nelle attività, si sono riuniti, a scadenza regolare, per quasi un anno, intraprendendo un vero e proprio percorso di ricerca e valorizzazione del (proprio) patrimonio culturale locale. Un “viaggio”, esordito con un questionario – in cui ci si è chiesti: “che cosa è veramente importante?”, cioè che cosa, per la Comunità, può esser considerato “meritevole” di venir raccontato e trasmesso? – e proseguito con l’analisi di una carta geografica del territorio comunale. Questa fase ha messo in evidenza la complessità del lavoro, costretto a scontrarsi con le innumerevoli stratificazioni (storiche, culturali, economiche, linguistiche...) che costituiscono un territorio. Per tentare una semplificazione, si è scelta la strada di individuare alcuni filoni di analisi e “le peculiarità”, suddivise per categorie di luoghi (storici, architettonicamente rilevanti, di importanza naturalistica, di ritrovo della comunità...).

Durante lunghe e piacevoli serate insieme, ciascuno ha portato il suo contributo di esperienze e ricordi: il gruppo si è raccontato, facendo emergere memorie, aneddoti, fotografie... in un continuo confrontarsi e dibattere, che ha permesso l’intrecciarsi di nuove relazioni e il rinsaldarsi di vecchie amicizie e permesso la raccolta di moltissimo materiale documentario.

Un vero e proprio patrimonio, che ha dato nuova vita e identità ai luoghi e che il gruppo ha cercato di trasmettere, almeno in parte, in un “prodotto finito” e cioè nella “sua” mappa di comunità. Una lettura “critica”, “una narrazione del proprio paese”, in cui si sono intrecciati innumerevoli elementi: la storia delle persone, la trasformazione del paesaggio, i cambiamenti socio-economici, la toponomastica, l’utilizzo del *patouà*...

Un racconto di Pomaretto e del suo territorio realizzato “per temi”, in cui sono state segnalate le emergenze architettoniche e storiche, e che ne permette una visita consapevole, fornendo svariati spunti di approfondimento.

La mappa – ormai conclusa – è stata infine presentata al pubblico il 26 maggio 2012, durante la Giornata “*Pomaretto si racconta*” – organizzata dagli *Amici della Scuola Latina*, in collaborazione con la Regione Piemonte, la Comunità Montana del Pinerolese e il Comune. In quest’occasione sono stati inaugurati i due pannelli con la riproduzione della stessa, collocati in due luoghi “centrali” del paese (nei pressi del Comune e del Tempio Valdese) e distribuiti dei pieghevoli-cartina, a disposizione di tutti in luoghi pubblici e negozi. La mappa, dalla grafica accattivante e colorata e impreziosita dai bei disegni

a mano libera di una delle partecipanti – è stata pensata di semplice e immediata lettura, sia per gli abitanti, sia per i visitatori esterni.

Novità delle ultime settimane e ultima tappa di questo progetto - la sua “messa in rete”, per permetterne una sempre maggiore diffusione.

Infatti, da poco chi consulta il sito della Comunità Montana del Pinerolese può trovare, tra i progetti realizzati in ambito culturale per la tutela delle lingue e culture minoritarie (<http://www.cmpinerolese.it/mappa/>), una mappa interattiva del comune di Pomaretto, versione *on-line* di quella “cartacea”. Con alcuni *click*, è possibile percorrere virtualmente il territorio e le vie pomarine, conoscere la storia di alcuni edifici storici e avere approfondimenti (in italiano, occitano e francese) sui temi dell’istruzione alle Valli, sulle confessioni religiose, sui luoghi della comunità, della memoria e del lavoro. Attraverso svariate sezioni, caratterizzate da un colore specifico, è possibile ritrovare parte del materiale raccolto durante il lavoro di creazione della mappa, arricchito e aggiornato appositamente per questa nuova versione.

Quale futuro oltre la Mappa?

Il progetto della mappa – inserito tra le attività coordinate dalla Comunità Montana del Pinerolese e finanziate attraverso la Regione Piemonte con la Legge 482/1999 per la tutela delle lingue minoritarie – è stato affidato per la sua realizzazione all’Associazione culturale *Amici della Scuola Latina* ed è stato coordinato da Barbara Pons: a lei abbiamo chiesto alcune considerazioni conclusive, per fare una sorta di bilancio del progetto e avere un parere su effetti e/o sviluppi sul territorio.

Il lavoro per la realizzazione della mappa è concluso. Secondo te sarà possibile in futuro continuarlo e/o dargli nuovi sviluppi, ad esempio con la creazione di nuove progettualità, che partano dalla mappa stessa?

Il gruppo di lavoro ha svolto l’attività con entusiasmo e grande partecipazione. Ritengo che sia possibile far partire progetti ed iniziative ad esso collegate, ma il tutto deve potersi presentare come risultato tangibile (e quindi come obiettivo da raggiungere a breve-medio termine). I progetti che non producono “qualcosa di concreto” o si trascinano per troppo tempo tendono a perdere di interesse e quindi generalmente non si realizzano.

Quindi è anche fondamentale che al lavoro del volontario sia affiancata una certa disponibilità economica degli amministratori locali, che renda fattibile la costituzione di un prodotto finale: sia esso un *dépliant*, un itinerario con pannelli illustrativi, delle targhe sugli edifici storici pubblicazione di fotografie d’epoca, una manifestazione... – Tutte cose emerse anche durante il lavoro di

gruppo, che le aveva suggerite. Non è fondamentale “che cosa” venga realizzato, quanto il percorso e il metodo che porta alla loro concretizzazione.

Dopo la sua “messa in rete” pensate di promuoverla ulteriormente sul territorio?

Non saprei, dipenderà molto dalla possibilità di avere qualche contribuzione economica che permetta di promuoverla.

Forse è ancora presto per fare un bilancio ma, secondo te, come è andato il lavoro? È stato un progetto utile? Puoi evidenziare qualche ricaduta positiva sul territorio o la comunità?

Il lavoro è stato molto interessante, perché il gruppo si è dimostrato particolarmente attivo ed ha saputo accettare i contributi di ognuno senza produrre grandi criticità o discussioni.

Ritengo che la ricaduta sia stata positiva, soprattutto perché il grado di coinvolgimento delle persone che si sono avvicinate a questa iniziativa ha permesso di farle partecipare ad altre attività già presenti sul territorio; ad esempio sono aumentati i volontari che si occupano dell’accompagnamento dei visitatori all’esposizione “Gli Antichi Mestieri” alla Scuola Latina.

Inoltre è stato un primo esempio di lavoro di comunità che mettesse a confronto anche due confessioni religiose (quella cattolica e quella valdese), che spesso si confrontano e collaborano in altre sedi, ma non su ambiti culturali ed il risultato è stato più che soddisfacente.

Puoi lasciare un tuo commento su tutto il progetto e sull’evoluzione dei lavori?

Ritengo che il lavoro svolto a Pomaretto, soprattutto se paragonato alle altre esperienze di mappa di comunità sperimentate su questo territorio, sia stato particolarmente fruttuoso. In parte per la gran quantità di materiali documentari raccolti, in parte per l’eterogeneità del gruppo di lavoro, che ha permesso di costruire un vero ponte tra le diversità rappresentate e che vivono nel nostro comune (composto da persone di età, dai nove agli ottant’anni, di formazione scolastica, di religione eccetera, nettamente diverse), ma soprattutto per la sensibilizzazione e per il lavoro di “affezione” che si è fatto: ri-avvicinando la popolazione al proprio comune e facendola sentire protagonista.

PASSEGGIATE STORICHE

Pinerolo: un percorso fra beni architettonici e complesse vicende religiose

di Paola Schellenbaum

Non ci avevano ancora pensato, eppure dall'itinerario proposto questa sembra proprio una passeggiata che potrà avere un seguito. Infatti, attraverso la collaborazione tra Italia Nostra, CeSMAP, Fondazione centro culturale valdese, rappresentati dai loro direttori (Maurizio Trombotto, Dario Seglie e Davide Rosso), è nata un'iniziativa di una densità storico-culturale che speriamo possa consentire lo sviluppo di una serie di itinerari tematici, per una rilettura della storia di Pinerolo. Il turismo dovrebbe certo essere attratto da questo particolare "taglio" storico-culturale, ma anche la cittadinanza e le scolaresche potrebbero essere coinvolte nel ripercorrere una vicenda che, dal Medioevo e dalle persecuzioni, passa attraverso i rapporti tra maggioranza (cattolica) e minoranza (valdese) per poi sfociare in un'attenzione verso un cammino ecumenico e interreligioso.

Il focus di domenica 12 maggio si è limitato al periodo fra '700 e '900, con inevitabili incursioni anche in epoca medievale: la presenza valdese a Pinerolo si attesta già dal 1200 e – nel 1297 – undici persone residenti nella castellania di Perosa sono multate "per valdesia". Nel 1312 una donna è messa al rogo a Pinerolo; nel 1333 avvengono i primi processi per eresia e, intorno al 1380, si ha notizia di un gruppo di valdesi in città al seguito della predicazione del *magister* Pietro di Belmonte di Pragelato. A Pinerolo viene istituito il Tribunale dell'Inquisizione (1387) e le monizioni pubbliche del padre inquisitore Settimo da Savigliano sono lette durante la messa nelle chiese di San Donato e San Francesco.

Ma ad attirare l'attenzione dei partecipanti – una trentina di persone, alcune provenienti da Torino – sono state le vicende storiche in merito alle profonde trasformazioni urbanistiche avvenute nel '700 attorno alla Piazza d'Armi (1754), destinata dapprima alle esercitazioni militari e, dal 1832, al mercato. La città – prima raccolta intorno alla chiesa di San Donato – sposta il

suo centro verso la piazza, chiamata anche il Campo di Marte (l'attuale piazza Vittorio Veneto che nella parlata comune viene ancora denominata piazza Fontana). Durante la passeggiata, i partecipanti hanno potuto apprezzare le successive trasformazioni o mutamenti di destinazione d'uso di diversi siti e sono stati attirati anche dalle notizie più recenti, circa i palazzi nel loro utilizzo attuale, talvolta problematico perché, nonostante numerosi interventi molto resta ancora da fare, segno che non si può parlare di storia senza fare riflessioni sul presente.

Litinerario è partito da piazza Vittorio Veneto e da Palazzo Vittone, per rievocare la vicenda dell'Ospizio dei catecumeni, fondato nel 1743 da Carlo Emanuele III per bambini valdesi convertiti a forza al cattolicesimo. Dal 1748 Pinerolo diventa sede della Diocesi anche per contrastare la presenza valdese e mantenere le limitazioni su quanto permesso alla "religione pretesa riformata". L'Ospizio dei catecumeni, detto Palazzo Vittone dal nome del progettista, in origine si chiamava «Albergo di Virtù» quando aveva ancora sede a Torino, in piazza Carlina dal 1679.

La pluralità delle fonti storiche consultate e la dissonanza di toni e sfumature, a seconda della posizione confessionale, sono state rese bene dalle voci delle guide Emanuela Genre e Veronica Polia e dalle loro letture dialogate. Dopo la rivoluzione, l'Ospizio venne affidato alla Tavola valdese fino al 1816, quindi concesso al Comune per stabilirvi un collegio di educazione.

Insediato il Governo provvisorio, il 10 dicembre 1798, e introdotti i principi della Rivoluzione, a Pinerolo, città prevalentemente cattolica, venne eletto a far parte della Municipalità Cipriano Appia, figlio di un pastore valdese: il clima repubblicano stava avanzando. È stata ricordata la figura del moderatore Pietro Geymet, nominato sottoprefetto napoleonico nel 1801, primo anno in cui il Sinodo valdese si riunì in regime di libertà. Geymet per un certo periodo abitò nel "Palazzo Nazionale di Pinerolo", Palazzo Vittone, come temporaneo riconoscimento della parità giuridica dei valdesi. Con la Restaurazione, dovette emigrare e rifugiarsi in Olanda, con gli otto figli e la moglie Carlotta Peyrot che dal 1822-24 ebbe un ruolo significativo nella raccolta di fondi per l'Ospedale valdese di Torre Pellice. Una volta ritornati alle Valli, il marito accettò la modesta carica di reggente della Scuola latina di Torre Pellice.

Tra il 1801 e il 1814 parecchie famiglie valdesi si insediarono in città: tra loro l'imprenditore Paul Caffarel, fondatore di una fabbrica di cioccolato, e la famiglia Monnet. Poi il colonnello Marauda, la cui figlia Vittorina sarà madre del fondatore della Civica Biblioteca, Camillo Alliaudi, e Cipriano Appia, animatore a partire dal 1807 della Loggia massonica «La Parfaite Amitié», presieduta dallo stesso Geymet e composta da numerosi «catholiques philosophes». Ormai è il tempo, nella nuova élite napoleonica, dei matrimoni misti e/o delle conversioni al cattolicesimo, nonostante le critiche severe degli am-



Le due guide Emanuela Genre e Veronica Polia

bienti più tradizionalisti da ambo le parti. I tentativi del 1801 dei moderatori Peyran, Meille, Rostan di ottenere un luogo di culto riformato a Pinerolo, sulla base della crescente popolazione valdese in città, non riesce però ancora a concretizzarsi.

Il giro mattutino ci ha permesso di passare davanti al monumento a Michele Buniva, eretto nel 1853, famoso per aver diffuso la cultura della vaccinazione e della prevenzione; dopo la tappa al Teatro Sociale, con visita all'adiacente «Circolo sociale 1806», dopo il monumento a Filippo Brignone e la lapide a testimonianza dei moti del 1821 presso il Museo nazionale dell'Arma di cavalleria, siamo arrivati al Liceo Porporato, dove la ex-preside ha rievocato la storia recente segnalando un appello che la scuola ha lanciato per la salvaguardia degli alberi secolari, ora ammalati; quindi siamo giunti ai giardini davanti alla stazione, inaugurata nel 1854.

La sosta con pranzo al sacco nel giardino del tempio valdese ci ha permesso di renderci conto – attraverso un dialogo ravvicinato con le guide – di quanto gli anni intorno al 1848 siano stati animati.

La visita alla villa Monnet, detta di Sant'Elena, dove si tenevano i culti prima della costruzione del tempio (1860), è stata un momento significativo a ricordo della comunità, nata intorno alla predicazione di diversi pastori evangelisti (Giovanni Daniele Rivoir arriva nel 1851, Giorgio Appia rimane a Pinerolo un anno, nel 1860, e presiede la consacrazione del tempio, e Giovan-

ni Daniele Charbonnier vi soggiorna dal 1853 al 1855 e vi ritorna dal 1862, incaricato dei culti domenicali in italiano, anche a Vigone, in contemporanea con la sua direzione della Scuola Normale di Torre Pellice). Pinerolo era la prima stazione di evangelizzazione fuori dalle Valli, ma, mentre Torino con i suoi 125 membri valdesi poteva fruire di un tempio già dal 1853, a Pinerolo bisognerà attendere fino al 1860, nonostante il nuovo vescovo Renaldi fosse più favorevole del predecessore Charvaz.

Dieci anni prima, nel 1850 vi era stata la prima petizione alla Tavola valdese per ottenere un luogo di culto pubblico, accolta con gioia dal Sinodo dell'anno successivo, tenutosi a Pomaretto.

Nel 1852 il pastore Rivoir sposò la figlia di Giovanni, Jenny Monnet (1831-1902), da cui ebbe tre figlie (Alice andò in Uruguay e sposò un pastore di Colonia Valdese), e tre figli, l'ultimo David anche lui medico. Rivoir rimase in casa Monnet un anno, per le riunioni e i culti, coadiuvato dal maestro Malan per l'istruzione dei bambini. La Società evangelica di Ginevra sosteneva finanziariamente quest'opera di evangelizzazione ma anche altri benefattori offrivano i loro doni. Nel Natale 1851 si insediarono due anziani: Monnet e Gay. Nel frattempo le famiglie erano cresciute e si era arrivati a circa trecento persone. Scriveva il pastore Rivoir: «Notre local est toujours bien rempli et le plus souvent il n'y a pas assez de place».

Ma chi erano Giovanni Monnet, l'anziano di Pinerolo, e suo fratello, il dottor Davide Napoleone Monnet, medico e proprietario della villa? Le poche notizie si sono arricchite di una piccola ricerca d'archivio e del necrologio di Giacomo Weitzcker, il pastore e missionario in Africa australe che scrisse del «Dottor Monnet» nel 1904. Il padre, pastore Giovanni Davide Monnet, era originario di Inverso Porte, ma da fine '700 curava la parrocchia di Prali dove si fermò fino al 1813 e dove nacquero i suoi figli. Suzanne Borel, originaria di Arvieux, nel Queyras, ebbe diversi figli, di cui otto sopravvissero. Giovanni era il primo figlio maschio vivente, mentre Davide Napoleone, nato nel 1808, anno del terremoto, era il quartogenito. La sua biografia è ricchissima e avventurosa: mandato a studiare a Losanna a sedici anni per diventare pastore, divenne invece medico, dopo altri studi in Francia. Diventò amico di Alexis Muston e con Quintino Sella fu coinvolto nella fondazione del Club Alpino Italiano.

Nel 1848, dopo essersi sposato con Séraphie Carrière, figlia del direttore delle carceri di Nîmes, e aver esercitato la professione di medico in Francia – e dopo esserne anche diventato cittadino – tornò in Italia definitivamente e si stabilì a Pinerolo dove comprò la villa in via Ortensia di Piossasco 16, probabilmente già nel 1841, due anni dopo la morte della moglie. Fu il primo medico valdese in queste zone. Nel 1858 perse anche la figlia Leontine, sposatasi con il pastore Paolo Comba, che aveva partorito da poco la piccola Hélène.

Quest'ultima sposerà Gustavo Eynard e morirà anche lei prematuramente, lasciando però due figli e una figlia, Marcella, che morirà nel terremoto di Messina nel 1908. Gran benefattore e uomo dalla mentalità aperta e dalla fede che infonde coraggio, dopo aver perso la prima moglie, si risposò a Torino nel 1857 con l'inglese Helen Walker che però morì nel 1870. Prestò servizio negli ospedali militari nella guerra d'indipendenza del 1859. Si trasferì a Firenze nel 1878, ma dopo la morte di una nipote, Fanny Martin, decise di tornare a Pinerolo nella villa di Sant'Elena dove passò gli ultimi anni. Morì il 4 giugno 1902 a novantaquattro anni. Il versetto scelto per il funerale fu Galati 6,10: «Così dunque, finché ne abbiamo l'opportunità, facciamo del bene a tutti; ma specialmente ai fratelli in fede». Fu sepolto, non alle Valli di cui era originario (Prati), ma nel Cimitero evangelico agli Allori, in quanto straniero. Zio materno di Edoardo Rostan (1826-1895), fondatore della Società di studi valdesi – la sorella di David, Suzette, aveva sposato Antonio Rostan, padre di Edoardo – l'anno prima di morire, nel 1901, si adoperò ancora in suo ricordo, insieme al botanico ginevrino Henri Correvon e alla Società di utilità pubblica di San Germano Chisone, per l'apertura del giardino botanico «Rostania».

Nessuno tra i valdesi presenti aveva mai visitato questa villa, che oggi è sede di diverse associazioni, e dell'«Oasi», il dormitorio pubblico di Pinerolo gestito dalla diocesi, con cui la chiesa valdese di Pinerolo collabora attraverso il «Centro ecumenico d'ascolto». La rivisitazione dei rapporti tra cattolici e valdesi – ricostruiti negli articoli de «La Buona Novella» letti da Davide Rosso nei giardini De Amicis – ha permesso di riscoprire le vicende piuttosto tese che portarono ai diversi progetti del tempio di Pinerolo; negli anni esso ha poi subito varie trasformazioni, mantenendo però una funzione polivalente: scuola, tempio e apertura alla città.

Uscendo dal tempio e tornando verso i giardini De Amicis, la nostra passeggiata si è conclusa al monumento ecumenico alle vittime della violenza e dell'intolleranza, primo in Italia come iniziativa congiunta di una diocesi cattolica romana e di una chiesa protestante, con il sostegno di istituzioni pubbliche e private. Progettato da Gerald Brandstoetter, artista austriaco, vi sono incisi i nomi di luoghi in cui si sono consumate tragedie recenti: Auschwitz, Hiroshima, Soweto, New York... Vittime e persecutori, tutte e tutti affidati alla misericordia del Signore Gesù Cristo.



Villa Monnet

Ringrazio Emanuela Genre e Veronica Polia per la ricerca storica e la raccolta della documentazione su cui si basa il presente articolo. Parte delle informazioni storiche sono disponibili anche *online* sul sito della Chiesa valdese di Pinerolo: www.pinerolovaldese.org e, per quanto riguarda le biografie dei personaggi, sul sito della Società di studi valdesi: www.studivaldesi.org/dizionario/. Si ringrazia Liliana Monnet per le notizie su Villa Monnet, per la foto e le lettere di David Napoléon Monnet, Giuliana e Marcella Gay per aver riletto lo scritto, Gabriella Ballesio per le ricerche d'archivio, in particolare sulla famiglia Monnet.

Per le notizie storiche, vedi A. PITTAVINO, *Storia di Pinerolo e del pinerolese*, Milano, Bramante Editrice 1963; M. DRAGO, M. FENOGLIO, *Le vie raccontano*, Pinerolo, Alzani 2003; A. ARMAND-HUGON, *Storia dei valdesi/2*, Torino, Claudiana 1989; A. ARMAND-HUGON *La chiesa di Pinerolo e i suoi pastori*, Torino, Claudiana 1971; D. JAHIER, "Le Valli valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero francese 1789-1814", «*Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*», n. 52, G. P. ROMAGNANI, "Pierre Geymet un uomo di governo da pastore a funzionario", in *La Bibbia, la coccarda e il tricolore - Atti del convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia*, (Torre Pellice, 31 agosto-2 settembre 1997 e 30 agosto - 1 settembre 1998), Torino, Claudiana 2001, pp. 181-210; J. WEITZECKER, "Le Docteur Monnet", «*Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*», n. 21, 1904, pp. 116-118; C. PAPINI, *Come vivevano. Val Pellice, Valli d'Angrogna e Luserna*, Torino, Claudiana 1998.



TUTUN PËRTAN...!

Parole e cose dell'occitano

a cura di Aline Pons

Dónt iz-î anà 's ficô 'l dzampìa?

Dove è andato a ficcarsi lo dzampìa?

di Luca De Villa Palù

Lou minô d'lâ bourdzô dë Pradzalà î pasòvoⁿ sóⁿ temp ën s'amuzènt p'lâ tsariëra, ën sè gandènt dint e fôr d'lou tèit e, surtout d'ità cònt la sè fenòv, cònt î l'avioⁿ finì d'anô rousia e aprè ouguéi arendzà 'l féⁿ a la móttë, î s'amuzóvoⁿ ën sè tapènt avòl da trapóⁿ sù 'l féⁿ apén arendzà. Dint lou dzòrs libbri, la capitòv d'anô 's gòndr din lou prô ou arbatô 'd floura p'la tsapèllë.

I bambini delle borgate di Pragelato passavano il loro tempo giocando per i viottoli, scorrazzando in giro per stalle e, specialmente nella stagione estiva, quando si raccoglieva il fieno, dopo aver governato il mulo e ammuchiato l'erba secca nel fienile, giocavano buttandosi dalla botola sul fieno appena sistemato. Durante le giornate libere capitava di andare a rincorrersi nei prati o raccogliere fiori da portare in cappella.

Për evitô què lou minô anèssòⁿ pitô l'èrbë, surtout cònt î l'ér dzó gròntë e què lou sitòrs lh'aribèssòⁿ pamài a la shò, lou peirón e lou véi î couchòvoⁿ d'istouara pa gairë bèlla a minô: î lhë dizioⁿ 'd tenì béⁿ ubers louz èou e s'mei-flô d'anô dint lou prô. Perché? Perché la viròv eun vèlh ommë, bèⁿ icoundeù dint l'èrbë, abou unë londzë barbë e eun dòlh lonc c'mà unë pertsë qu'aribòv dapertout e que talhòv vitt vitt e sensë pitié lâ gomba a tsic encalòv butò lou pée dint lou prô.

A la fiⁿ d'la bèllë sazóⁿ l'èrbë d'lou prô l'er aoutë e drèit c'mà melh la sè pouà pò.

Per evitare che i ragazzi andassero a pestare l'erba, soprattutto quando era già alta, e che i falciatori non riuscissero più a tagliarla, gli adulti e gli an-



ziani raccontavano storie spaventose ai ragazzi. Dicevano loro di tenere gli occhi aperti e di fare attenzione ad andare nei prati. Perché? Perché girava una misteriosa creatura: una specie di vecchio custode, ben nascosto nell'erba, con una folta barba e una falce munita di un manico lunghissimo, che poteva raggiungere ogni angolo di terreno e con cui tagliava velocemente, senza pietà, le gambe di chi osava entrare e pestare i suoi prati.

Risultato: al termine della bella stagione l'erba era altissima e rigogliosa, come meglio non si può.

D'aoutrè càirè l'ér pâ fasil ësplìcô a lou minô què s'î pitòⁿ l'erbè î la gótoⁿ e 'l fèⁿ â vèⁿ mòl. Alour la sè fazia plu vittè 'l couchò laz istouara dâ vèi dzampia e 'd souⁿ lonc dòlh, què talhòv sâ gomba s'il anovon dónt î deuvìoⁿ pô anò.

D'altra parte non era facile spiegare ai bambini che correndo su e giù per i terreni avrebbero rovinato la produzione agricola, quindi si faceva più in fretta a raccontare loro la favola del grande vecchio con la lunga barba che gliel'avrebbe fatta pagare cara se avessero pestato l'erba che non dovevano pestare.

Pèi, cònt ellou î sóⁿ creisù e î sóⁿ soubrò 'd garsón, î l'oⁿ 'dcò coumprèi la blagguè icoundüa dareir l'istouarè dâ dzampia e magòr èn quí moment-itsi î sóⁿ soubrò euⁿ baróⁿ mòl. Ma pluz anont ellou î l'oⁿ capì melh e, eour, î sobbróⁿ ibegù cònt î sè souvenoⁿ 'd lou dandzia courù dint lou prò dapé, e dónt î l'anovoⁿ pèr cantarigga dint la bèllè sazòⁿ.

Forse quando, diventati degli ometti, hanno capito la fregatura nascosta dietro lo dzampia ci sono rimasti un po' male. Ma maturando e diventando grandi hanno capito, e adesso si commuovono quando ripensano ai "pericolosi" prati intorno a cui scorrazzavano nella bella stagione.

A sabbou pô gairè 'd minô pradzalencs, enquèou, î coundisoⁿ encòr 'l dzampia ou î l'òⁿ paou 'd pitò l'erbè d'lou prò, magòr tuts, magòr paneun. Noumpò 'd véi 'd drolla bèscha mequé dint lâ cóncha d'lou gron, eour î poioⁿ lou véi 'dcò a la televizhòⁿ! 'L vélh gardióⁿ d'lou prò â pò leisò souⁿ travòlh e

anô fô d'aoutrë, ou mequé soubrô unë ouridzinèllë masquë 'd Carnavòl?

Non ho idea di quanti bambini pragelatesi, oggi, conoscano ancora lo dzampìa e abbiano paura di andare a pestare l'erba di un prato. Forse tutti, forse nessuno. D'altra parte adesso per loro è più facile vedere creature ancora più terribili e spaventose alla televisione! Il vecchio guardiano dei prati potrebbe ritirarsi dalla sua occupazione o diventare una maschera di carnevale.

A sabbou nhonca së dint 'l pasà d'lou prô dâ Pradzalà la lh'ouguess d'aoutra drolla bescha ou 'd persounaddzi c'mà lou dzampìa, ou së caqueu^a â nen pensaré 'd novella d'èour ën anònt. Ma mi a shiòuc iroù 'd soc mou^a amic Renzo â m'à couchà sù 'l dzampìa perqué, cònt a 'm proumenou p'lou viòls 'd partsiloi, qu'lou prô î më semblon plu viou e umèm 'd sòc la s'pò pensô.

Non so se nel corso dei millenni i prati di Pragelato siano stati popolati da altre creature leggendarie prima di lui, né so quante ne saranno inventate di nuove nel futuro, però anch'io, dopo aver ascoltato questa leggenda, quando mi capita di fare una passeggiata lì intorno trovo quei prati un po' più vivi e ricchi d'umanità.

**Avete rinnovato
l'abbonamento a «la beidana»**



ABBONAMENTI 2013

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Esterò ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti – solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» – vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese.
Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

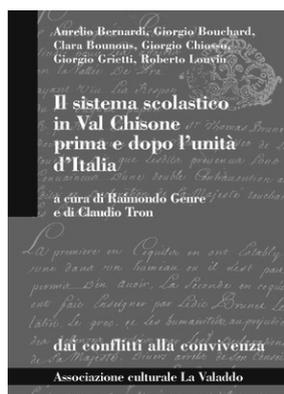
**beidana@alice.it
Scriveteci!**

SEGNALAZIONI

a cura di Sara Tourn

STORIA

Aurelio BERNARDI, Giorgio BOUCHARD, Clara BOUNOUS, Giorgio CHIOSSO, Giorgio GRIETTI, Roberto LOUVIN, *Il sistema scolastico in val Chisone prima e dopo l'Unità d'Italia*, a cura di Raimondo GENRE e Claudio TRON, collana di Studi Storici dell'Associazione culturale "La Valaddo", n. 7, Perosa Argentina, LAReditore, 2012, pp. 236, ill. b.n.



Il volume nasce sull'onda dell'ottavo convegno storico del Laux (Usseaux), tenutosi nell'agosto 2011, nato dalla collaborazione tra Comune di Usseaux, Associazione La Valaddo, Archivio Diocesano di

Pinerolo e Società di Studi Valdesi, e integra la pubblicazione *Ricattolizzazione dell'alta val Chisone ed emigrazione per causa di religione* (La Valaddo, Roure-Villaretto, 2007), in particolare il saggio di P. Pazé, *Scuola e scolarizzazione nella val Pragelato*.

Dopo il saggio introduttivo del Prof. Giorgio Chiosso, docente di pedagogia generale e Storia dell'educazione all'Università di Torino, sulla scolarità fra Otto e Novecento, e un contributo di Roberto Louvin sulle scuole di villaggio in Val d'Aosta, il volume raccoglie quattro contributi, corredati da altrettante appendici documentarie (lettere, memorie, programmi): *Le scuole cattoliche dell'alta valle*, di Aurelio Bernardi, direttore

dell'Archivio Diocesano di Pinerolo; *Le Petit Séminaire di Fenestrelle*, di Giorgio Grietti, docente di teologia e parroco di Meano; *L'organizzazione scolastica dei valdesi prima dell'Unità d'Italia*, del pastore valdese Giorgio Bouchard; *La Scuola Latina di Pomaretto. Una storia complessa e singolare*, di Clara Bounous, docente di lettere e storica.

I contributi descrivono l'ampia panoramica di iniziative in ambito educativo delle confessioni valdese e cattolica: le scuole di quartiere, le scuole per maestre – le “scuole delle figlie” volute da Charvaz per avviare le giovani all'insegnamento e le “scuole di metodo” create dai valdesi – il *Séminaire* (collegio vescovile operante in alta valle dal 1828 al 1912), le “scuole Beckwith” che rinnovarono e potenziarono il sistema scolastico valdese, per finire con la *Scuola Latina* di Pomaretto, che in ambito valdese richiama una lunga tradizione scolastica, risalente almeno al 1600 (la “scuola latina” era quella che preparava i giovani valdesi agli studi superiori).

Il “prima e dopo l'Unità” del titolo non si limita quindi agli anni intorno all'unificazione, rievoca invece gli albori del sistema scolastico, quando nel Cinquecento la val Chisone fu interessata dalla diffusione del protestantesimo: già alla fine del secolo ogni comunità della valle aveva una scuola gratuita, finanziata dalla comunità stessa. Questo sistema favorì lo sviluppo culturale, ma anche economico e sociale, della valle, con la diversificazione delle strutture scolastiche, i contatti con l'esterno, e in particolare la formazione di una serie di personalità importanti, medici, teologi, matematici, intellettuali. Un'immagine che contrasta fortemente con l'idea di montagna come luogo di abbandono, sottosviluppo, chiusura.

Tale eredità si mantenne anche quan-

do, dopo il 1685, il culto riformato fu bandito dalla valle: chiudere le scuole sarebbe stato controproducente; aprirvi delle scuole confessionali cattoliche (come tentarono di fare i gesuiti), un tentativo fallimentare. Si scelse la linea della continuità, sostituendo gradualmente gli insegnanti e il catechismo con quello cattolico.

Un nuovo impulso all'istruzione, fu dato nell'Ottocento, da parte cattolica e valdese, con nuove iniziative, che come tre secoli prima contribuiscono alla formazione di una classe dirigente di professionisti, insegnanti, politici, industriali.

Sara Tourn

Laura TROSSARELLI, *La "via". Storia della strada Bruere – Porte d'Angrogna*, Quaderni del Centro di Documentazione n. 33, Comune di Angrogna, 2012, pp. 60.

Il quaderno, disponibile alla Claudiana di Torre Pellice e presso il Comune di Angrogna, ripercorre la storia della strada (per antonomasia "la via") che si dirama sulla destra dalla provinciale che collega Torre Pellice e Angrogna, raggiungendo diverse borgate (Stringat, Piantà, Malan, Martel), in cui si alternano case tradizionali e moderne villette.

Vengono ricordati personaggi ed episodi, dalla costituzione della Società semplice o Consorzio "Strada interpodere Bruere – Porte d'Angrogna", ai settantacinque lavoratori che prestarono la loro opera, oggi purtroppo tutti scomparsi (significativo l'elenco che ne riporta, oltre ai nomi e le professioni, anche i soprannomi, in tempi di omonimie vero tratto distintivo), alle inevitabili difficoltà e contrattempi, fino all'onerosa asfaltatura che oggi ci pare scontata.

La storia della strada, sorta per iniziativa di alcuni angrognini tenaci in un processo che ha richiesto vent'anni, dal 1955 al 1975, è sconosciuta ai più – come del resto accade per le altre strade delle nostre valli,

percorse decine di volte, ma senza mai fermarsi a chiedersi come sono nate – abitanti e turisti che occasionalmente o abitualmente la percorrono per recarsi nelle seconde case, o presso i ristoranti della zona, o ancora per salire comodamente alla Vaccera. La storia, ricostruita attraverso documenti (riportati in appendice fotocopiando gli originali) e testimonianze, è appassionante come lo sono tutte le vicende "nascoste" e insolite. (S.T.)

LINGUISTICA

Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte occidentale – ALEPO. Volume III, Il mondo animale, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013, pp. 249. (con Cd-Rom e cofanetto con 48 carte).

Dopo i tre moduli dedicati al *mondo vegetale* (Alberi e arbusti, Erbacee e Funghi e licheni), è ora uscito il volume dell'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale (ALEPO) dedicato al *mondo animale*, e suddiviso nei due moduli dedicati alla *Fauna* (selvatica) e alla *Caccia e pesca*. Il progetto dell'ALEPO è partito nei primi anni '80 per rispondere all'esigenza di documentare le parlate cisalpine con un atlante subregionale specifico (in continuità col lavoro svolto oltralpe dall'ALJA - *Atlas linguistique et ethnographique du Jura et des Alpes du Nord* – e dall'ALP - *Atlas linguistique et ethnographique de la Provence* – ¹) che

¹ L'ALJA e l'ALP fanno capo al *Nouvel Atlas Linguistique de la France par Région* – NALF, e due dei co-autori di questi atlanti, rispettivamente Gaston Tuillon e Jean Claude Bouvier, sono entrati a far parte del primo comitato scientifico dell'ALEPO, rendendo tangibile il rapporto fra il progetto del NALF e l'atlante cisalpino. (CANOBBIO, S./TELMON, T. a cura di (2003), *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale*-ALEPO. *Presentazione e guida alla lettura*. Pavone Canavese, Priuli e Verlucca).

mettesse in luce gli aspetti linguistici peculiari del territorio del Piemonte occidentale. Questo nuovo volume dell'Atlante presenta 379 voci (per citarne alcune: lupo, lucciola, esca) accompagnate da una carta, a stampa (per i materiali scelti) o disponibile sul CD allegato. Su ogni carta, accanto ai punti d'indagine (nel territorio delle valli valdesi: Perrero, Pramollo, Villar Pellice e Bibiana), è riportata la denominazione dialettale del concetto che intitola la carta; ogni carta è corredata da una nota introduttiva (che aiuta una prima lettura del dato cartografico) e da un ricco repertorio di materiali etnografici e testi dialettali, che riportano credenze, caratteristiche o informazioni legate all'animale o all'oggetto che intitola la carta.

La Redazione ha scelto di rendere disponibile al pubblico la sezione dell'Atlante dedicata alla fauna selvatica perché questa condivide alcuni problemi teorico-metodologici (e tecnici) col già edito *mondo vegetale*. Ma i volumi dedicati al mondo animale e vegetale rendono anche evidente al lettore come gli atlanti regionali siano cantieri privilegiati per cogliere la complessità ecologica dei territori indagati: la relativa omogeneità ambientale delle valli cisalpine rende teoricamente possibile esplorare in profondità il lessico zoologico, ponendo domande specifiche sulla fauna alpina. L'avverbio è d'obbligo, perché raccogliere i nomi delle "bestiole" non è facile come si potrebbe credere: chi saprebbe a che insetto corrisponde una *babòia*? E l'arvicola, sarà un *rat moutto*? Le diverse motivazioni che stanno alla base della classificazione popolare della fauna sono molto lontane da quelle che sottostanno alla tassonomia scientifica che l'ALEPO adotta per organizzare i suoi materiali: questo scostamento fra le diverse "organizzazioni di conoscenze" rende molto difficile "tradurre" il dato dialettale in lingua corrente.

Se pensate di trovare raccolti nell'ALEPO i dizionari dialettali delle quarantadue località indagate, resterete delusi. L'Atlante non fornisce risposte inconfutabili, ma suscita domande: perché a Bibiana, Perrero e

Pramollo l'anatra si chiama *perou*, mentre nel resto del Piemonte occidentale si chiama *anha* (con qualche *canard*, un paio di anatre e di *none* che fanno capolino qua e là)? Perché a Villar Pellice, Pramollo e Perrero si crede che la *galabèrno* «ci pisci negli occhi», mentre a Sampeyre dicono che «fa bene»? Perché sotto la voce "gufo comune" troviamo riuniti il *janavel*, il *chouc*, il *duzou*, il barbagianni e l'*oulouc*, quando con questi nomi, nelle nostre Valli, indichiamo (quasi) tutti i rapaci notturni?

Aline Pons

RIVISTE

«Bollettino della Società di Studi Valdesi», anno CXXIX, n. 210-211, giugno-dicembre 2012, Collana della Società di Studi Valdesi, n. 33, pp. 315.

Il volume doppio del Bollettino, curato da Simone Maghenzani, contiene gli Atti del LI Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia, "Il protestantesimo italiano nel Risorgimento" (Torre Pellice, 2-4 settembre 2011). Sono presenti i seguenti saggi: VITTORIO CRISCUOLO, *L'idea di una riforma religiosa nel dibattito storiografico sul Risorgimento*; DOMENICO MASELLI, *I valdesi tra Restaurazione e Risorgimento*; DAVIDE DALMAS, «Liberò paese», «slavery of superstition». *Viaggio letterario nei miti dell'Inghilterra e dell'Italia*; IDA DE MICHELIS, *Dante nel Risorgimento italiano: letture riformate*; EUGENIO F. BIAGINI, *La nazione sinodale: patria e libertà nella retorica protestante italiana, 1848-1866*; DANILO RAPONI, *Risorgimento e virtù civiche: riflessioni dei protestanti britannici sull'identità nazionale italiana (1861-1875)*; SIMONE MAGHENZANI, *Storiografia protestante e Riforma italiana del Cinquecento nell'età del Risorgimento*; LAURA VENTURI, «La nostra Riforma italiana»: *catalogazione e ricerche sulle Cinquecentine del Fondo Guicciardini*;

STEFANO GAGLIANO, *Politica ecclesiastica e movimento evangelico in Toscana da Leopoldo II a Ricasoli (1851-1861)*; ALESSIA ARTINI, *L'attività parlamentare di Bonaventura Mazzarella attraverso i suoi discorsi politici*; GIACOMO CARLO DI GAETANO, «Mostrandolo all'Italia lo strano spettacolo del protestantesimo dalle cento sette». *Teodorico Pietrocola Rossetti e la polemica anti-protestante dei Liberi*; FILIPPO MARIA GIORDANO, *Alessandro Gavazzi, tra politica antipapista, ideali risorgimentali e cultura evangelica*; GIANNI LONG, *Influenze straniere e "italianità" nell'innologia evangelica di metà Ottocento*; MARIO CIGNONI, *I protestanti e la Repubblica Romana del 1849*; MARCELLA PELLEGRINO SUTCLIFFE, *Residenti anglicani inglesi: una sfida per il vescovo di Gibilterra*; LOTHAR VOGEL, *Colportori, associazioni, scuole: gli strumenti dell'evangelizzazione*; GIUSEPPE PLATONE, *Lo stendardo di un predicatore girovago*.

«Bollettino della Società di Studi Valdesi», anno CXXX, n. 212, giugno 2013.

Nella sezione "Saggi", troviamo: FEDERICO EMIDIO BO, *Il manoscritto 263 del fondo valdese di Dublino (Du263): descrizione, storia e annotazioni filologiche* (pp. 3-46); GIANCLAUDIO CIVALE, *Le orazioni funebri di Arnaud Sorbin in morte di Anne de Montmorency tra ideale crociato, sacralizzazione della monarchia e visioni apocalittiche (1567-1568)*. (pp. 47-82); FRANCESCO DEI, *Protestanti di Linguadoca e scristianizzazione rivoluzionaria (1793-1794)* (pp. 83-138).

In "note e documenti", DANIELE TRON, *Tre documenti del giugno-luglio 1561 concernenti i valdesi* (pp. 139-159). Per la sezione "Rassegne e discussioni", infine, MATTEO AL KALAK, *Nuove esigenze e antichi nemici: due ricerche sull'Inquisizione a Modena* (pp. 161-164); SUSANNA PEYRONEL, *Si ricomincia dal processo al cardinal Giovanni Morone: la nuova edizione a cura di Massimo Firpo e Dario Marcatto* (pp. 165-169); GIO-

VANNA PONS, *Una testimonianza sulla Chiesa Evangelica di lingua italiana di Zurigo* (pp. 170-182).

«Bollettino della Società Storica Pinerolese», n. 29, 2012, pp. 304.

Nell'ultimo numero del «Bollettino», recentemente inserito dall'Anvur (Agenzia italiana di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) nel novero delle "Riviste scientifiche" nazionali (area 10), sono contenuti i seguenti articoli: BERNARDO ODERZO GABRIELI, *L'inventario della spezieria di Pietro Fasolis e il commercio dei materiali per la pittura nei documenti piemontesi (1332-1453). Parte prima*; PAOLO CAVALLO, *Organisti di comunità a Barge e a Cavour nel Settecento: appunti per una cronistoria delle mansioni, dei contratti e delle competenze*; GIANFRANCO FIORASO, DOMENICO ROSSELLI, *Il terremoto del 1808 nel Pinerolese. Gli effetti sul territorio e sul contesto sociale*; GIANCARLO LIBERT, *L'emigrazione piemontese dopo i moti del 1821. Due paesi a confronto: l'Argentina e l'Egitto*; MORENO ANTOARD, *Reclusi in fortezza! [Sui prigionieri della fortezza di Fenestrelle]*; VALTER CAREGLIO, *Conformismo e paralisi della politica locale durante il fascismo. Appunti sul caso di Vigone*; GIAN VITTORIO AVONDO, *Pinerolo al confino: storie di confino e di confinati*; MARIAGRAZIA ALLIAUDI, *Le famiglie Cuffia e Basile: storia di un popolo emigrato in Argentina*; CORRADO GAVINELLI, *L'utopia urbana degli Agnelli al Sestriere: la "città della neve"*.

Hanno collaborato a questo fascicolo de «La beidana»:

- **Ferruccio Corsani**, nato a Napoli nel 1927, laureato in Lettere Classiche, diplomato in organo e composizione organistica al Conservatorio di Napoli; insegnante in pensione, è stato direttore della corale di Torre Pellice per più di quarant'anni.

- **Federica Cusan**, nata nel 1978 a Torino, vive a Sant'Ambrogio, all'imbocco della Valle di Susa, sebbene il cognome che porta tradisca le sue origini veneto-friulane e lasci intuire una vicenda di viaggi, compiuti da familiari, in epoche diverse, che l'hanno portata a essere valsusina. Laureata in Geografia Linguistica nel 2002, con una tesi sulla toponomastica del comune di Chiusa di San Michele, ha conseguito il dottorato in Romanistica nel 2007, discutendo una tesi inerente alla fitotoponomastica della Valle di Susa. Dal novembre del 2002 collabora, in qualità di redattrice, alla realizzazione dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM).

- **Luca De Villa Palù** è un ingegnere elettronico nato nel 1988 a Pinerolo, per metà ladino, e per l'altra metà piemontese. Un po' per volta, si affeziona alla val Chisone e inizia a interessarsi di escursionismo, balli folk e lingue locali, specialmente pradzalenc. È attivo nell'associazione «La Valaddo» di Villaretto, con lo scopo di imparare e contribuire a divulgare conoscenze ed esperienze del passato, di importanza anche oggi e per il futuro.

- **Deborah Michelin Salomon**, nata nel 1989 a Pinerolo, dopo avere frequentato il Liceo classico al Collegio di Torre Pellice si è laureata in Società e culture d'Europa (triennale in storia) all'università di Torino. Attualmente è iscritta ai corsi di laurea specialistica in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico. Collabora con il settimanale «Riforma-L'Eco delle valli valdesi».

- **Paola Schellenbaum**, originaria delle Valli valdesi, è nata a Milano nel 1963, ha conseguito una laurea in psicologia (Università di Padova) e un dottorato in antropologia culturale (Università di Torino). Per vent'anni si è occupata di migrazioni internazionali, con soggiorni di studio e ricerca all'estero. Ha lavorato per Fondazione ISMU a Milano e per organizzazioni internazionali, svolgendo attività di ricerca e di formazione interculturale e curando varie pubblicazioni. Oggi vive e lavora a Pinerolo.

- **Maurizio Trombotto**, nato a Torino nel 1964, laureato in Economia e Commercio all'Università di Torino, ha ricoperto diversi incarichi politico/istituzionali (in particolare è stato Presidente per quattordici anni della Circoscrizione 10 di Torino Mirafiori Sud). Dipendente di AMIAT SPA, dall'agosto 2010 abita a Pinerolo e nel marzo 2013 è diventato Presidente della sezione di Italia Nostra del Pinerolese «Ettore Serafino».